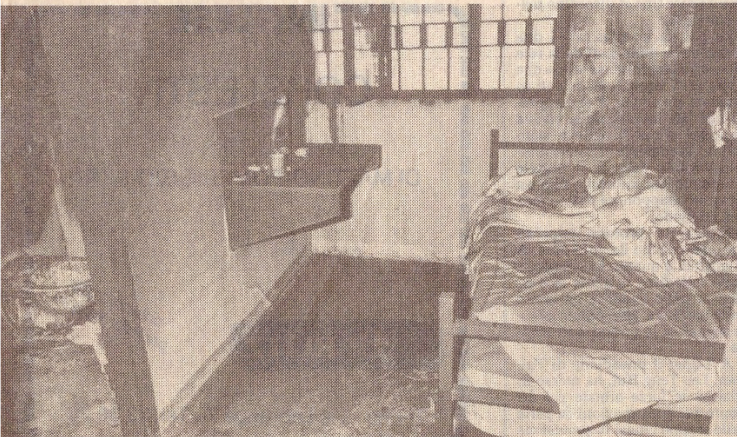


L'INCHIESTA MINISTERIALE SUI DIECI MORTI

Vallette, ora fuori i responsabili



Torino. Una cella devastata dall'incendio nel carcere delle Vallette dove sono morte 8 detenute e 2 vigilatrici

TORINO • Due inchieste — una penale affidata al procuratore di Torino Francesco Scardulla e una amministrativa ordinata dal direttore generale degli istituti di prevenzione e pena Nicolò Amato — devono dare delle risposte ai perché di una tragedia. Perché trecento materassi sono stati ammucchiati in un sottoportico. Come è possibile che siano stati incendiati. Perché sono morte otto detenute e due vigilatrici. Ci sono dei responsabili? Chi?

Alle Vallette il clima è pesante. Il braccio femminile è di fatto inagibile e da questa mattina vuoto: le donne sono state trasferite nell'altro carcere delle «Nuove» di corso Vittorio. Gli uomini, ieri, avevano inscenato una manifestazione di protesta rifiutandosi di rientrare in cella dopo l'ora d'aria. Poi lo stesso Nicolò Amato che era volato a Torino li ha convinti a rientrare. Adesso c'è tranquillità: ma una tranqui-

lità probabilmente di facciata, carica di tensione e di choc.

Oggi, nell'istituto di medicina legale, il professor Pier Luigi Palma Bollone e la sua équipe eseguiranno l'autopsia sui cadaveri; domani i funerali. Le vittime hanno il viso e l'espressione dei morti nel rogo del cinema Statuto: irriconoscibili dalla fuliggine, maschere nere, labbra socchiuse alla ricerca di un rivolo d'aria che non c'era più. Sulla pelle i segni di ustioni violente a dimostrare che il calore è stato insopportabile.

Dagli ospedali notizie confortanti. I ricoverati: detenute, vigilatrici, due vigili del fuoco e due agenti di custodia sono considerati — tutti — fuori pericolo. Alcuni verranno dimessi fra oggi e domani per gli altri è prevista una degenza un po' più lunga ma senza prevedibili complicazioni.

SERVIZIO A PAGINA 7

Una detenuta morta collaborava ad un film-verità

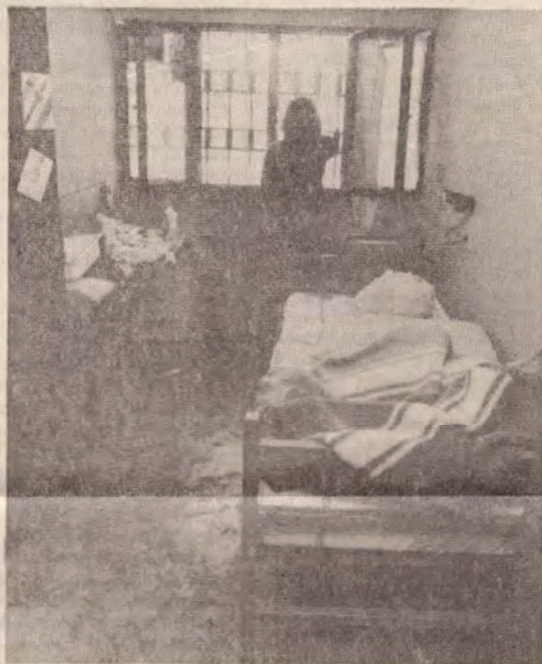
«Tra poco sarò libera»

Poco prima della terribile notte delle Vallette, così Rosa Capogreco esprimeva la sua gioia davanti alla telecamera che voleva «raccontare» il carcere

«Io il 25 ho finito. Sì, è molto brutta la galera, ma la gente che c'è qua dentro, la gente che c'è intorno ti aiuta. Io per esempio sono stata parecchio aiutata. Mi hanno aiutata a crescere perché ero troppo bambina, facevo i dispetti, in poche parole ero una pirlona. Niente, io volevo lasciarvi questo ricordo perché io vi voglio a tutte quante bene alla stessa maniera».

Così, tra la speranza della prossima libertà e, perché no, un pizzico di gioia per essere riuscita nella straordinaria impresa di rendere meno inutile la sua permanenza in carcere, Rosa Capogreco, 22 anni, Michi per gli amici, si rivolgeva alle compagne del carcere attraverso la telecamera di «Camera Woman», un gruppo di tre donne, Anna Gasco, Tiziana Pellerano e Emanuela Piovano, intenzionate, quest'estate, a girare un film alle Vallette. Per ironia della sorte, il titolo provvisorio della pellicola era «Fuori dalla città l'inferno!».

Quell'inferno che, sabato notte, ha ucciso otto detenute e due vigilatrici. Tra le vittime, anche Michi trovata abbracciata a Rosetta Sisca, vigilatrice di 37 anni, madre



Un messaggio «di fuoco» da una finestra ha causato la strage

di tre figli. Erano a un passo dalla salvezza. Anche loro, come le altre otto vittime, sono rimaste soffocate dai fumi di cianuro — accade lo stesso in una camera a gas — sprig-

giatatis dai materassini garantiti come ignifughi. Una morte rapida, hanno spiegato i periti, del tutto simile a quella accaduta nel cinema Statuto.

«La tragedia ha ucciso alcune delle donne (Lidia De Simone e, appunto, Michi Capogreco) con cui stavamo lavorando alla sceneggiatura del film — spiegano le tre donne di Camera Woman — e ci sentiamo in dovere di testimoniare la loro presenza e vitalità affinché insieme all'obiettivo della nostra cinepresa lo sguardo di tutte e di tutti abbia il coraggio di aprire i mondi chiusi e le loro camere oscure».

«E perché — continuano — tutte le altre, a cui siamo vicine, non rimuovano questa tragedia come un ennesimo segno di un loro destino negativo, ma ne facciano un momento di forza per restare unite, lucide e coscienti che solo la solidarietà può iniziare un percorso di libertà».

Ieri, intanto, i parenti delle vittime, giunti da tutta Italia, una mamma da Londra, per abbracciare chi la figlia, chi la madre, chi l'amica, chi la sorella, hanno avuto parole di rabbia e disperazione all'Istituto di medicina legale: «Vogliamo giustizia; le ha uccise lo Stato, le ha uccise chi quei materassi di resina espansa aveva ammucciato sotto il portico dell'edificio».

Rabbia e disperazione; poi dolore lacerante quando, entrati nella cappella dell'Istituto di medicina legale, hanno potuto vedere i corpi senza vita stesi su barelle bianche ai due lati dell'altare. Gli abiti, i volti erano ancora coperti dal fumo, una patina nera che li rendeva quasi irriconoscibili. «Dio mio, ma perché lasciarle così, perché questa crudeltà inutile per noi e per loro?».

Polemiche sollevano anche i detenuti della sezione maschile delle Vallette sulla celerità dei soccorsi, ma sono smentiti dai vigili del fuoco. Le compagne delle detenute uccise dal fumo hanno invece annunciato la loro costituzione in associazione chiamata «3 giugno» che si propone «di seguire, anche con la costituzione di parte civile, l'inchiesta aperta su questa strage, che non è affatto un "tragico incidente"». Le detenute produrranno «un dossier sulla vicenda».

Oggi pomeriggio, alle 15, l'arcivescovo Giovanni Saldarini impartirà alle dieci salme la benedizione nella piccola cappella dell'Istituto di medicina legale; un gesto di solidarietà per le vittime i cui parenti hanno fatto sapere di preferire cerimonie private. Domattina, invece, i funerali delle due vigilatrici, Rosetta Sisca e Maria Grazia Casazza, nella Chiesa di Gesù Nazareno, parrocchia delle Vallette: saranno presenti autorità e una rappresentanza di detenute.

ALTRI SERVIZI A PAG. 3

TORINO

«Le rose blu» nel rogo

Due detenute preparavano un film. Le loro parole prima di morire

Lidia De Simone e Rosa Capogreco erano detenute nel braccio femminile del carcere delle vallette di Torino. Alle 23,20 di sabato sera sono state uccise dal fumo dell'incendio. Lidia e Rosa stavano lavorando con altre detenute, alla sceneggiatura di un film sulla loro condizione di carcerate. Le donne di Camera woman di Torino hanno voluto ricordarle con le loro stesse parole registrate dietro le sbarre fino a poche ore prima della tragedia.

TORINO

«Fuori dalla città l'inferno», era il titolo provvisorio del film che dovremmo girare questa estate con la sezione femminile delle Vallette e che da un mese abbiamo iniziato a preparare insieme alle detenute. Pensavamo al film di Castellani («Nella città l'inferno») e alla nostra precedente esperienza delle Nuove, antico carcere di stampo illuminista nel cuore della città. Nel caso delle Vallette si tratta invece di un su-

percarcere situato nell'estrema periferia. Mai ci saremo potute aspettare che davvero l'inferno quello con fuoco e fiamme potesse ancora diventare una realtà a Torino dopo il rogo del cinema Statuto. Ma la doppia uscita di sicurezza, indispensabile per qualsiasi attività sociale in città, è un paradosso beffardo nel caso di un supercarcere di sicurezza.

La tragedia di sabato ha ucciso alcune delle donne con cui stavamo lavorando alla sceneggiatura del film, tra ap-

punti e provini in video. Ci sentiamo in dovere di testimoniare la loro presenza e vitalità affinché tutte le altre a cui siamo vicine non rimuovano questa tragedia come l'ennesimo segno di un destino negativo, ma ne facciano un momento di forza per restare unite, lucide e coscienti del fatto che solo la solidarietà può iniziare un percorso di libertà e affermazione dei propri diritti.

Il titolo del film avrebbe dovuto essere «Le rose blu». Lidia aveva 34 anni e per noi il suo volto segnato e potente, le sue grida di nostalgia per un'antica lotta ormai sbandata ma non del tutto spenta sono emblematiche di una generazione che non sa più come lottare anche se ne avrebbe ancora molta voglia e che capisce che la droga non è che l'ennesima sconfitta. La vogliamo ricordare con questa sua poesia:

«Sto parlando con la società, la

società che è fuori dalle mure grigie

la società per cui abbiamo combattuto tanto.

Voi non sapete che le mura grigie esistono e esistono veramente in tutti i centri rurali nelle provincie nelle città, ovunque ovunque. In queste mura grigie ci sono delle rose si

delle rose blu. Le rose di solito hanno tanti colori. Bianche, rosse, gialle.

Ma blu, blu fuori non ce ne sono, rose blu.

Sono solo chiuse qua dentro.

Fuori passate e ci passate così noi possiamo osservare, così

per voi. Eppure io di sera, di notte, di mattina,

io le sento, io sento di notte ogni cuore

ogni cuore di queste mie amiche sento battere

le sento palpitare. Esistiamo».

Rosa Capogreco, 22 anni, era per noi l'immediato futuro. Aveva scelto le donne anche fuori come riferimento totale. Tra meno di un mese sarebbe uscita. Ecco le sue parole: «Questo non è un provino, ma un ringraziamento per tutte quelle che mi sono state vicino, per tutti questi anni. Io il 25 ho finito. Sì, è molto brutta la galera, ma la gente che c'è qua dentro, la gente che c'è intorno ti aiuta. Io, per esempio, sono stata parecchio aiutata. Mi hanno aiutata a crescere perché ero troppo bambina, facevo i dispetti, in poche parole ero una pirlona. Niente, volevo lasciarvi questo ricordo perché vi voglio a tutte quante bene alla stessa maniera. Non so cosa dire perché non servono le parole alcune volte. Bastano i gesti.

di Anna Gasco, Tiziana Pellegrano, Emanuela Piovano

Stampa sera 6/06/89

Quest'estate verrà girato un film sulla sezione femminile Fuori dalla città l'inferno

«Fuori dalla città l'inferno» è il titolo provvisorio che le donne di «Camera Woman» hanno dato al film che dovranno girare quest'estate con la sezione femminile delle Vallette. Da un mese stavano preparandolo con le detenute per parlare della loro condizione. Cinema come solidarietà, in un grosso lavoro di comunicazione. Poi la tragedia di sabato notte in cui sono rimaste uccise alcune delle donne con cui stavano lavorando alla sceneggiatura.

«Mai ci saremmo aspettate che davvero l'inferno, con fuoco e fiamme, potesse ancora diventare una realtà, soprattutto dopo lo Statuto, in una città in cui non si può più pensare a nessuna attività sociale senza prevedere la doppia uscita di sicurezza. Ma la paradossale beffarda nel caso di un supercarcere "di sicurezza", dicono Anna Gasco, Tiziana Pellegrano, Emanuela Piovano.

Le donne di «Camera Woman» si sentono in dovere di testimoniare la presenza e vitalità di due vittime. Lidia De Simone e Rosa Capogreco, affinché insieme all'obiettivo della nostra cinepresa lo sguardo di tutte e di tutti abbia il coraggio di aprire i mondi chiusi e le loro camere oscurate, e perché tutte le altre, a cui siamo vicine, non rimuovano questa tragedia come unennesimo segno di un loro destino negativo, ma ne facciano un momento di forza per restare unite e coscienti che solo la solidarietà, cosa tra le più difficili da realizzare in condizioni di non libertà, può iniziare un percorso di libertà che diventi forza di affermare i propri diritti».

Lidia de Simone, morta a 34 anni, viene ricordata con due sue poesie. Eccole: «A tutti noi. Non li ricordiamo più, dunque. I nostri matini meravigliosi. Dove sono i ragazzi vivi, che ora spandono e cenano la

morte?»

La gente dice, ora vedo, erano più grandi.

dice la gente, ora vedo, erano più buoni.

Ognuno commisererà...

La sera ognuno col suo fardello se ne va.

Nell'aria il pianto di una ragazza che cerca la strada e non troverà.

Cerca ideali che poi tradirà.

Tremò lontano il nostro patire sofferto e remoto.

Davanti a voi io canto le note di questa nostra lontana infelicità.

Una nube nel perdurare del fuoco che piano piano esplodeva dentro di noi.

Così come piano piano sparve la nube;

si spense quel fuoco, e tornò il sole ad illuminare tutti noi.

Sì parlando con la società, la società che è fuori

dalle mura grigie, la società, per cui abbiamo combattuto tanto.

Voi non sapete che le mura grigie esistono, esistono veramente, in tutti i centri rurali, nelle province, nelle città, ovunque, ovunque.

In queste mura grigie ci sono delle rose, sì.

delle rose blu. Le rose di solito hanno tutti i colori. Bianche, rosse, gialle.

Ma blu, blu fuori non ce ne sono, rose blu.

Sono solo chiuse qua dentro.

Fuori passate, e ci passate, così noi passiamo inosservate,

così, per voi.

Eppure io di sera, di notte, di mattino,

io le sento, io sento di notte ogni cuore.

ogni cuore di queste mie amiche, sento battere,

le sento palpitare.

Esistiamo.

Rosa Capogreco (Michi), 22 anni, tra meno di un mese sareb-

be uscita dalle Vallette. Di lei si ricordano parole e immagini impresse in un filmato: «Questo è un ringraziamento per tutte quelle che mi sono state vicine, per tutti questi anni. Io il 25 ho finito. Sì, è molto brutta la galera, ma la gente che c'è qua dentro, la gente che c'è intorno ti aiuta. Io per esempio sono stata parecchio aiutata. Mi hanno aiutata a crescere perché ero troppo bambina, facevo i dispetti, in poche parole ero una piriona. Niente, io volevo lasciare questo ricordo perché io vi voglio a tutte quante bene alla stessa maniera. Non so cosa dire, perché non servono le parole alcune volte. Bastano i gesti».

Le donne di «Camera Woman» sono pronte a sottoscrivere, appoggiare, nonché a dedicare il loro lavoro, a qualsiasi iniziativa tesa ad ottenere maggiori garanzie «per l'incolumità delle detenute, dei detenuti e del personale carcerario».

st. c.



Incendio nel cortile del supercarcere

Due delle detenute morte nel rogo delle Vallette avevano lavorato con le cineaste di «Camera Woman»
Nel video, dal titolo tragicamente profetico, le testimonianze delle ragazze uccise dal fuoco

Giravano un film sull'«inferno» carcerario

«Fuori dalla città l'inferno!» era il titolo di un film che un gruppo torinese di cineaste, «Camera Woman», stava preparando con alcune detenute del carcere Le Vallette. Un titolo che purtroppo si è poi rivelato terribilmente profetico... Tra le otto reclusi uccise dal rogo nel supercarcere, alcune avevano preso parte ai lavori del film. Ora restano soltanto le loro testimonianze...

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. I lavori preparatori per le riprese, programmate per la prossima estate, erano iniziati circa un mese fa. Appuntati vari, qualche provino video, riunioni per discutere gli sviluppi della sceneggiatura. Anna Gasco, Tiziana Pellerano e Emanuela Piovana di «Camera Woman», dopo lunghi iter burocratici, avevano ottenuto i permessi per svolgere la loro interessante attività all'interno del carcere. Si erano incontrate con le de-

tenute, nei locali del braccio femminile, anche nel pomeriggio di sabato scorso, cioè solo alcune ore prima del rogo cosiddetto «fatale» (alcuni si ostinano a definirlo così), registrando qualche provino. Poi, nella notte, le fiamme e il fumo velenoso hanno compiuto la strage, di cui tanto ora si parla, si discute, si ipotizza... In uno di questi provini Rosa Capogreco, detta «Michi», ventiduenne, tra un mese avrebbe terminato la sua pe-

na, aveva detto: «Questo non è un provino, ma un ringraziamento per tutte quelle che mi sono state vicine, per tutti questi anni, lo il venticinque ho finito. Sì, è molto brutta la galera, ma la gente che c'è qua dentro, la gente che c'è intorno ti aiuta. Io per esempio sono stata parecchio aiutata. Mi hanno aiutata a crescere perché ero troppo bambina, facevo i dispetti, in poche parole ero una pirlona. Niente, io volevo lasciarvi questo ricordo perché vi voglio a tutte quante bene alla stessa maniera. Non so cosa dire, perché non servono le parole alcune volte. Bastano i gesti». Solo poche ore dopo, la giovane «Michi» è stata trovata morta, fuori dalla sua cella, nel lungo corridoio della palazzina del braccio femminile, avvinghiata alla vigilatrice Rosetta Sisca, accorsa tra le prime, nel generoso tentativo di salvare il salvabile...

«Michi, per noi era l'immediato futuro - dicono le filmmaker di «Camera Woman» -. Avevo scelto le donne, anche fuori come riferimento totale... Ora non ci resta che questa sua stupenda testimonianza...». Il titolo del film in progetto, le tre cineaste torinesi l'avevano scelto citando una vecchia pellicola sul carcere di Renato Castellani, intitolata *Nella città l'inferno*, con Anna Magnani protagonista. «Sì, in effetti pensavamo anche alla nostra precedente esperienza alle Nuove, antico carcere di stampo illuminista posto nel cuore della città - dicono la Piovana, la Gasco e la Pellerano, che nel vecchio carcere torinese, lo scorso anno, sempre nella sezione femminile, avevano già realizzato alcuni video -. Le Vallette è invece un supercarcere situato oltre l'estrema periferia, ma mai ci saremmo potute aspettare che davvero l'inferno, quello con fuoco e fiamme, potesse an-

cora diventare una realtà, soprattutto a Torino, dove dopo il rogo dello Statuto, non si può più pensare a nessuna attività sociale senza prevedere la doppia uscita di sicurezza. Ma la doppia uscita di sicurezza è un paradosso beffardo nel caso di un supercarcere di sicurezza, dove, come oggi viene detto, garantismo e sicurezza s'incontrano con difficoltà». Un'altra delle detenute morte nell'incendio, Lidia De Simone di 34 anni, aveva proposto per il film un altro titolo: «Le rose blu». Lo riteneva più poetico, più «vicino» a loro che avevano accettato con entusiasmo di lavorarvi, sia pure dietro quelle mura. In una sua lunga poesia, scritta pochi giorni prima della tragedia, vi sono questi versi: «In queste mura grigie ci sono delle rose, sì / delle rose blu. Le rose di solito / hanno tanti colori. Bianche, rosse, gialle / Ma blu, blu fuori non ce ne sono,

rose blu / Sono solo chiuse qua dentro». Dicono ancora le donne di «Camera Woman»: «Sentiamo il dovere, ora, di testimoniare la loro presenza, la loro vitalità. Per noi il cinema è un primo tentativo di agire questa solidarietà, avendo come obiettivo un grosso lavoro innanzi tutto di comunicazione... Ci sentiamo coinvolte in questa assurda tragedia e vogliamo dedicare il nostro lavoro a qualsiasi iniziativa tesa ad ottenere maggiori garanzie per l'incolumità delle detenute, dei detenuti e del personale carcerario». Dice Lidia De Simone in un altro punto della sua poesia: «Tremate lontano il nostro padre sofferito e remoto / Davanti a voi io canto le note di questa nostra lontana infelicità / Una nube nel perdurare del fuoco che piano piano esplodeva dentro di noi / Così piano piano sparve la nube / si spense quel fuoco / E tornò il sole ad illuminare tutti noi».



**EST
EST
EST
EST
EST**

**LE DOLLE
LE DELLA
PERESTROJKA**

XII EDIZIONE INCONTRI
DI CINEMA E DONNE

LE ROSE BLU

Regia:

Emanuela Piovano,
Anna Gasco, Tiziana Pellerano

Sceneggiatura:

Emanuela Piovano, Anna Gasco

Fotografia:

Elisa Basconi

Musica:

Cinzia Canagarella

Montaggio:

Alfredo Muschietti a.m.c.

Interpreti:

Carmen C., Daniela A.,
Concetta R., Marzia Z.,
Rita M., Elisabetta B., Anna F.,
Francesca P., Morgana C.,
Conni F., Caterina R., Betti P.,
Vittoria D., Cinzia C.,
Antonietta P., Maria V.,
Antonella C., Monica S.,
Rosi P., Maria Giovanna C.,
Mariella F., Rosi Z., Liviana T.,
Tania B., Maria Luisa R.,
Isabella P., Lina L., Oriana C.,
Susanna C.

Partecipazione speciale di Laura
Betti e Ninetto Davoli

Produzione:

Kitchenfilm e Airone
Cinematografica

Formato: 35 mm. col.

Durata: 90'

Italia 1990

«La nascita di questo film-operazione-impresa si colloca nella generale apertura del fenomeno carcerario in concomitanza con il nuovo codice di procedura penale ... fu così che il nostro gruppo Camera Woman, attivo a Torino dal 1984 con seminari,

animazione, stage di cinema-video, fu contattato dall'area omogenea femminile nel 1987 per realizzare un laboratorio di alfabetizzazione visiva...».

Le rose blu è l'estremo punto di arrivo di questo lavoro: l'elaborazione di una sceneggiatura di e con le detenute anche comuni del carcere «Le Vallette» di Torino.

... Il filo conduttore è una rosa blu, alchemicamente l'*oeuvre impossible*, oltreché esplicito e diretto rimando ad una poesia delle detenute scomparse nell'incendio de «Le Vallette», e che avrebbero dovuto lavorare al film. La rosa blu si ricollega alla Poesia (la rosa fiore dei poeti) e anche a Pasolini, ovvero a tutta quella espressione artistica «civile» che nel cinema si traduce come *messa in luce dell'invisibile*, indagine nel tessuto sociale.

Di qui la scelta di puntare sull'irrealtà, metafora tanto più incisiva delle retoriche della realtà.

Il carcere, dunque, ne *Le Rose Blu*, non è il contenitore né il palcoscenico, ma attraversa tutto il meccanismo della messa in scena: l'autismo delle scenette beckettiane, la sottile ironia del pentimento e della redenzione nelle «tirate» della protagonista più anziana e carismatica, Carmen. La camera fissa e le sequenze a teatrino sono lì ad esibire non quindi un discorso *sul* carcere, ma il discorso *del* carcere, tra assurdità, contraddizioni, e barlumi di desideri.

La rosa che non riesce ad essere portata a destinazione ma che si perde, si diluisce, dà luogo ad equivoci, nella kermesse dei desideri quotidiani (e non di vita quotidiana) non è quindi tanto la poesia incarcerata, non è più lo scandalo pasoliniano dei *maudits*, ma sebbene da qui prenda le mosse (e come non riconoscere in Lidia il personaggio pasoliniano per eccellenza?) secondo il binomio trasgressione-correzione, diventa invece l'introiezione della pena, l'anima punita di Foucault.

(Da una presentazione di
Emanuela Piovano)

Emanuela Piovano è nata a Torino nel 1959 e si è laureata in Lettere con una tesi in Storia e Critica del Cinema. Nella sua multiforme attività ha collaborato con l'Archivio Cinematografico della Resistenza, con il Politecnico di Varese e la RAI. Ha curato la realizzazione del film *Processo a Caterina Ross* di Gabriella Rosaleva ed altri lavori della stessa autrice. Con l'associazione *Camera Woman* ha realizzato, sempre all'interno del carcere femminile una serie di video-lettere, che hanno creato notevole interesse nelle situazioni in cui sono state proposte.



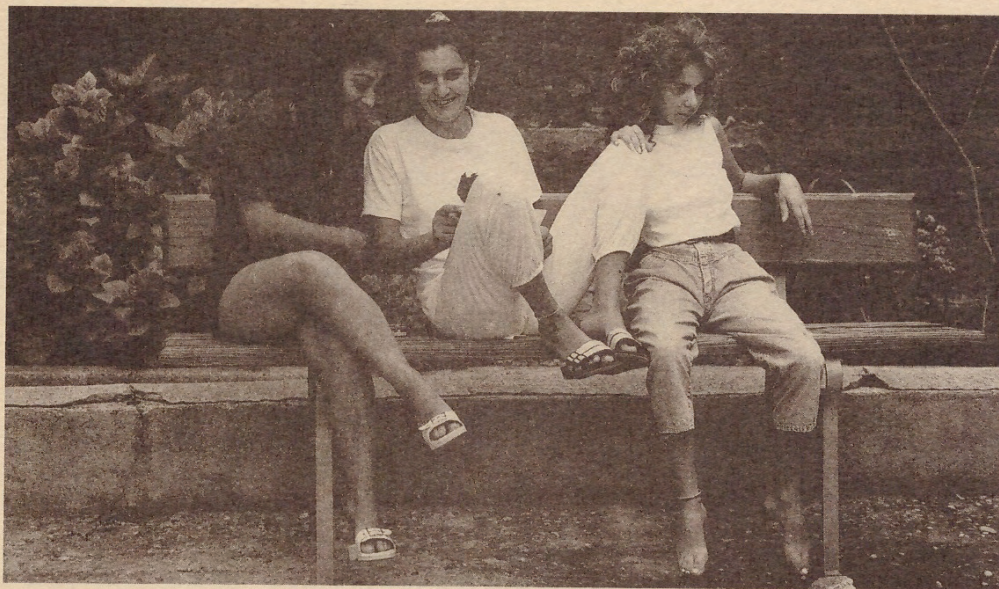
LE ROSE BLU - DIARIO di Emanuela Piovano

Questo il titolo che, secondo Lidia, trentaquattrenne, detenuta in attesa di giudizio a Torino, doveva avere il film che avremmo girato insieme alle detenute del carcere **Le Vallette** noi di Camera Woman, alla seconda esperienza con loro. Poi Lidia, e con lei Ivana, Michi, Editta, Lauretta insieme ad altre sei donne, sono morte nell'incendio del 3 giugno, lasciandoci in eredità due ore di riprese video in mezzo pollice e la consegna, quasi una profezia, a realizzare il film a tutti i costi, qualsiasi cosa fosse accaduta. Già, perché il tempo del carcere, e soprattutto quello dei carceri speciali, è sempre uno stato di emergenza, è sempre al confine della vita con la morte, anche se non avremmo mai creduto di doverla sperimentare così da vicino. Quella notte né io né Anna avevamo potuto dormire: chissà perché, quando si creano dei rapporti intensi succedono fenomeni telepatici, e quella notte siamo morte anche un po' noi. Io guardavo e riguardavo i video girati, la rabbia di Lidia mentre recitava le sue poesie, e piangevo senza ancora sapere perché, ma come se quell'incontro fosse stato davvero così estremo. Andavamo in carcere tre pomeriggi alla settimana, ed eravamo riuscite a coinvolgere una cinquantina di detenute, di tutte le età, anche se il gruppo più trainante, e sembra pazzesco ora dirlo, porpeio quello di Lidia, Ivana, Lauretta, Michi ed Editta, era della nostra generazione. Mentre Anna lavorava con il gruppo più grosso e raccoglieva spunti per la sceneggiatura, nell'aula scolastica attigua (ma sarebbe più corretto dire cella) avevo installato una specie di video-box in cui chi voleva poteva lasciare dei messaggi o lanciarsi in piccole interpretazioni. Alla fine del pomeriggio, la video-box veniva portata nella stanza di Anna e i provini venivano proposti a tutte le altre. Il monitor era dunque diventato una specie di giornale, o di corrispondenza in diretta, che dava la possibilità di conoscersi più a fondo. Ma la più agguerrita era Lidia, Lidia che ogni tanto le dicevo di non prendere troppo spazio, e quella volta che ha voluto registrare il pezzo sulle rose blu lo ha fatto dopo che io ho chiesto l'approvazione di tutte le altre, dato che quel giorno non sarebbe toccato a lei. E nongliel'avrei proprio fatto registrare se lei non fosse venuta a dirmi con tutto il suo coraggio e la sua forza, anche seduttiva, che io non

potevo capire, che la sua era un'urgenza, e che io avevo il dovere, quindi, di rispettare quell'urgenza. Qualche giorno dopo di Lidia non ci sarebbe più stato al mondo che quella videoripresa, che quel suo volto maschera che una grande tragicità innata le dava. La domenica del tre giugno mi telefona Anna sconvolta: "non ci sono più", mi dice, "non c'è più nessuna di loro". Io mi ero addormentata all'alba, il video ancora acceso. Il lutto, il dolore, hanno subito lasciato posto alla rabbia. Ci hanno chiamate le altre, ci hanno detto: dobbiamo continuare, adesso per loro. La responsabilità era pesantissima. La RAI ci telefonava per avere i provini, mentre in noi stava per prendere il sopravvento il senso di impotenza, il nonsense dello scoop, il grande amore per quelle donne. Allora abbiamo scelto la scrittura, e i giornali hanno pubblicato le poesie di Lidia e una nostra lettera di solidarietà con le superstiti. I provini li abbiamo tenuti ben stretti, aspettando di creare la loro occasione. Poi siamo andate al funerale, di nascosto, protette dai parenti delle vittime e non dalle autorità. Siamo andate con una sedici millimetri e le abbiamo filmate ancora una volta, e noi tre donne con la cinepresa non abbiamo fatto nessuno scoop, ma siamo servite da elemento catalizzatore dei parenti sconvolti che volevano sapere tutto delle loro figlie, mogli, fidanzate, mamme, amiche; volevano sapere come vivevano dentro e come erano amiche tra loro, volevano vedere i provini e ci chiedevano se ci eravamo trovate bene con loro. La figlia di Lidia, otto anni, non l'aveva mai vista: le ho fatto giurare che avrebbe preso i lati migliori della madre, le ho detto, ed era vero, che aveva gli stessi occhi. Siamo andate a filmare quel funerale con una grande paura e con un grande senso di insicurezza, ma Giuseppe de Santis ci aveva telefonato per dirci di non mollare, per dirci che il nostro mestiere ha il dovere di testimoniare. E quella cinepresa ha pianto con noi, io ho brandito la Arriflex piangendo aiutata da un poliziotto, e forse per la prima volta ho capito davvero quello che stavo facendo. Poi c'è stato il trasferimento nel vecchio carcere, e per le ragazze è stato come ritrovare un vecchio pensionato, anche se nel frattempo era stato adibito a magazzino del comune, e quindi era pressoché inagibile, ma non era ciononostante fatiscente come quello nuovo, meschino scherzo degli appaltatori dei carceri d'oro. E anche per noi, ritrovare il giardino delle suore dove avevamo già lavorato l'anno precedente con l'area omogenea, è servito a

darci più forza per continuare quell'impresa che si faceva sempre più disperata, sia per le difficoltà intrinseche al luogo, sia per la difficile eredità lasciataci e con cui dovevamo assolutamente fare i conti, difficoltà balorde e mai superate del tutto, per cui solo con la tenacia e l'ostinazione abbiamo potuto convivere per tre mesi, tutti i giorni, con ciò che doveva sembrare, a tutti gli effetti, un'oeuvre impossibile, il blu alchemico cui paradossalmente rimandano le rose di Lidia. Tanto più grande il dolore, tanto più forte il desiderio: ed ora non stavamo mettendo sul piatto un video in mezzo pollice, ma un 16 mm da gonfiare a 35 se l'operazione fosse riuscita, e una vera e propria troupe, reclutata tra le migliori donne professioniste, per un copione tutto lavorato insieme alle detenute, madrina irascibile quanto intelligente e sapiente, Laura Betti. Ora il film è alla stampa in 35 mm, l'oeuvre au bleu sta per vedere la luce. Intorno ai provini di Lidia, asse portante, e vero patrimonio intorno cui costruire la memoria e recuperare l'identità di sé, ci siamo permesse l'invenzione e l'ironia, non certo per abbellire un

vuoto, ma per farlo scoppiare. E forse perché la sfida era anche trovare qualche scintilla in quel vuoto. La bellezza, per esempio. Il trucco, il gesto, il movimento. La sensualità, che viene fuori dappertutto, enza essere sintomo di vitalità: ma come un segno endemico, una capacità/duttilità al travestimento. Tentativo che il carcere non sia quello che è. Ma di fatto per noi donne il carcere non è quello che è. Separandoci ci fortifica, forse, più che disgregarci. E forse, nel girato, attraverso il vuoto e il nonsense se percepisce una lontana ricchezza, un lusso che il vestito di scena di Laura Betti preannuncia più che celebrare. Forse la Sonnambula più che Medea. Abbiamo anche tentato di fare un mélo, e la ragazza che si traveste da Violetta ed esce magicamente dalla cella come sulla ribalta per cantare "sempre libera" non è tanto Margherita Gauthier sconfitta quanto la sua redenzione. Assumere i propri limiti e sconfitte per uscire dalle sbarre. Questa capacità tutta femminile (crudele e spietata, anche) di non vedere quello che è, e, nel contempo, di essere in grado di trasformare ciò che è in qualcos'altro, come nella cucina. ●



TORINO - Un film voluto e interpretato dalle detenute torinesi. La prima a Roma, tra pochi giorni

STORIA DI LIDIA, MORTA ALLE VALLETTE

L'opera è basata sugli appunti della ragazza che perse la vita nell'incendio del carcere torinese, nel giugno '89. Illumina le contraddizioni, i barlumi di speranza, la solitudine delle donne negli istituti di pena. La "Rosa Blu" è anche un omaggio alla poesia dell'universo femminile

TORINO. Sto parlando con la società la società che è fuori dalle mura grigie. In queste mura grigie ci sono delle rose sì, delle rose blu... Nel suo diario, rinchiusa nel carcere della sezione femminile delle Vallette, Lidia scriveva poesie, appunti, annotazioni. Fermava su un foglio bianco i sentimenti bloccati all'interno di quelle "mura grigie". Poi, a cancellare il presente e il futuro, ci fu un rogo. Le fiamme, la sera del 3 giugno 1989, cancellarono undici vite. Il ricordo di quella tragedia, della storia emblematica di Lidia e dell'universo carcerario femminile, diventò un film "La rosa blu", in programma nei prossimi giorni a Roma. Venne girato nell'agosto del 1989 al carcere delle Vallette. Protagonista, una cinquantina di detenute "politiche" e comuni. La troupe, composta da sole donne, con l'eccezione di un tecnico cinematografico, aveva tre registe torinesi alla guida del progetto cinematografico: Emanuela Piovano, Tiziana Pellegrino e Anna Gasco. Le prime due si sarebbero occupate delle lezioni di storia del cinema tenute da Gianni Rondolino nell'Ateneo torinese. L'incontro con Anna Gasco avvenne nelle stanze della "Casa delle donne", dove le tre amiche cominciarono ad organizzare corsi di storia del cinema e rassegne. Erano i primi mesi del 1988. In quel periodo - ricorda Tiziana Pellegrino - ricevemmo una lettera dal carcere Le Nuove. Ci serviva il gruppo "Area omogenea" delle detenute politiche, chiedendoci di andare dentro il carcere per tenere delle lezioni sul linguaggio cinematografico. Superati gli "ostacoli di carta" della burocrazia del Ministero di Grazia e Giustizia, due volte alla settimana, di fronte ad una trentina di dete-

nute, prese la via il ciclo di incontri. Nella "stanza della socialità" si realizzò il video "Camera oscura", una sola interprete che vive in un limbo fantastico, curato, sognato sulle musiche di Susan Vega. Il successo dell'esperimento originò un secondo video, "Epistolario immaginario", nel quale le detenute utilizzarono la telecamera e il mezzo visivo come messaggio nella bottiglia da lanciare oltre le mura del carcere, in una sorta di video-lettera. «Da queste due esperienze nacque il progetto di realizzare un film. Furono momenti di scambio di idee e sensazioni con le detenute. Tra tutte - rammenta Pellegrino - Lidia era quella che partecipava con più coinvolgimento. Voleva sempre aggiungere qualcosa in più, un'ultima idea». Nel frattempo avvenne il trasferimento al carcere delle Vallette. Il film, comunque, sarebbe stato girato. Le detenute, le registe, la troupe e persino le cineprese, dovettero stanzarsi nel "super-carcere". Prima di realizzare il film, secondo la stessa richiesta delle detenute, le tre registe avrebbero svolto un corso propedeutico alla recitazione. «Volevamo che si abituasero alla presenza della cinepresa, ma ci sorprendevo nel notare la loro assoluta indifferenza di fronte alla macchina». La regista ricorda in particolare un gruppo di attente "attrici-detenute" sempre presenti. Una decina, su un gruppo di una trentina, non mancavano mai. Sempre attente, euforiche per quell'esperienza che regalava loro le possibilità di rompere con la routine della vita del carcere. E Lidia, di quelle cariste della burocrazia del Ministero di Grazia e Giustizia, due volte alla settimana, di fronte ad una trentina di dete-



Tiziana Pellegrino (a sinistra) con la segretaria di edizione

di quella serie di incontri, il 3 giugno del 1989, un'ala del carcere prese fuoco. Nella notte, una detenuta aveva tentato di lanciare messaggi d'amore ad un recluso nell'ala di fronte. Il giornale in qualche aveva appiccato fuoco cadde sul cortile, sopra materassi ancora imbalsamati. Non c'era un magazzino dove riparli. Il fumo e le fiamme compirono la strage. Due vigiliatrici tentarono inutilmente di salvare 9 detenute ma mori-

rono con loro nel rogo il giorno dopo, in una delle undici bare che si allinearono nel cortile del carcere - c'era Lidia. «Passammo settimane a decidere che fare. Infine, pensammo che il film sarebbe stato una testimonianza della vita delle donne nel carcere, ma soprattutto un ricordo di Lidia. La sua vita, i suoi slanci e le sue aspirazioni, dovevano essere messe in evidenza. E poi, quel rogo,



La regista (a destra) e una detenuta durante le riprese del film

le corpi bruciati... A "posare" detenute e troupe, gli stessi appunti di Lidia. Non un documentario, ma nemmeno pura fantasia. Nisetto Davoli e Laura Betti, un'altra "vera" attrice, parteciparono alle riprese. Si girò il percorso di una rosa blu che, nella finzione, una poetessa aveva deciso di fare arrivare a Lidia, come segno della loro comune passione per la poesia. Laura Betti, giunta sulla porta del carcere, consegna quel fiore, simbolo della poesia, al custode (Nisetto Davoli). Chiusa la porta sul "mondo che sta fuori", si svela la funzione della rosa, mezzo di comunicazione, per

le detenute, del proprio essere, dei propri ricordi e delle proprie fantasie. Oltre il cancello del carcere la rosa blu, di mano in mano, fa conoscere la realtà dell'intero carcerario. Drammi personali e piccole gioie, momenti di solitudine e disperazione. In pochi minuti, c'è il tempo per conoscere storie che emergono dagli angoli bui del carcere, dove si consumano anche tristi storie di droga. E ad ogni passaggio, la nuova mano che riceve la rosa si chiede «Ma dov'è Lidia?». Il filo che unisce le protagoniste è proprio la rosa blu destinata a Lidia. Sempre più in fondo ai corridoi delle segregazioni, una figura raggiunge l'ultima

cella. E' quella in cui Lidia ha costruito il suo nuovo mondo, che ha le dimensioni segnate da quattro "mura grigie". La sua evasione è tutta lì, in quel quadro di poesie e appunti, dove le righe non segnano confini. Ma a pochi passi dalla cella l'immagine si dissolve. Nelle nuove immagini, si alzano le fiamme, si vedono i corpi delle detenute bruciate oltre quella porta chiusa. E dentro una bara. La rosa blu, però, non ha fermato il suo percorso. Il custode del carcere prende il fiore e lo riporta alla poetessa. Nella sua terrina forata c'è posto per la rosa blu. E per il ricordo di Lidia.

Marco Sartorelli



**LE ДОЛЛЕ
DELLA**

PERESTROJKA

XII EDIZIONE INCONTRI
DI CINEMA E DONNE
FIRENZE 8-13 MARZO

Progetto Donna
del Comune di Perugia

Centro per le pari opportunità
tra donna e uomo
della Regione dell'Umbria

LE DONNE DELLA PERESTROJKA

(dalla XII edizione Incontri di Cinema e donne - Firenze, 1990)

Martedì 20 Marzo 1990 ore 20.30 e 22.30
Perugia - Cinema Modemissimo

Proiezione dei Films premiati

APPUNTAMENTO RUBATO di *Leida Laius*
LE ROSE BLU di *Emanuela Piovano*

filmcritica

I festival
Cannes '89, festival immaginario
Verona, Salsomaggiore, Pesaro
Akerman, Bertolucci, Egoyan, Piovano,
Kieslowski, Kramer, Zwerin:
autori di tendenza

396-397



*Inserista a cura di Camilla Bertolani e delle redattrici di
Il filo di Arianna - Fresco 1° marzo 1990*

D. Oggi abbiamo con noi in studio Emanuela Piovano, una regista che entra come volontaria negli istituti di pena di Torino, Le nuove prima, le Vallette oggi. Fa parte di Camera Woman, un gruppo di donne che opera nel settore cinema, e che con le donne detenute ha portato avanti un progetto che riguardava appunto la produzione immagine. Come è iniziato questo lavoro?

R. La prima cosa che va precisata è che noi siamo state "chiamate" dentro al carcere, che è una cosa abbastanza nuova, perché prima ci sono stati degli esperimenti, in anni passati ogni tanto c'era questa curiosità del carcere, soprattutto da parte dei mass media, come del resto c'è questa curiosità per ogni ambiente chiuso, non "visibile". Da parte nostra invece la cosa interessante è che siamo state chiamate dalle detenute, e perché questo sia stato possibile si sono dovute verificare tutta una serie di circostanze a partire dal fatto dell'impegno politico all'interno del carcere delle cosiddette ex terroriste, che con la dissociazione sono entrate invece, diciamo così, a fare dei discorsi anche culturali e politici all'interno del carcere. Nell'88 quando siamo entrate per la prima volta era un momento in cui entravano anche i docenti universitari a fare dei seminari sulla memoria storica del terrorismo e altro. La nostra risposta alla loro richiesta di averci dentro fu subito molto precisa ed erta quella di occuparci insieme del carcere, perché ritenevamo che fosse una dimensione che riguarda tutti noi, quindi non necessariamente il problema della pena, o delle storie di vita, o che cosa portasse alcune persone a compiere dei reati, quanto l'istituzione carceraria e il discorso del carcere, come lo si vivesse anche in attesa di giudizio, ad esempio.

D. In carcere per molti anni è stato vietato ottenere nelle proprie celle gli specchi. Quindi le detenute avevano sempre questo problema di rivedersi. Ecco, forse è stata anche questa una molla che ha spinto l'interesse verso questo settore?

R. Questa domanda mi piace moltissimo, anche perché nel film che poi abbiamo realizzato ci sono due scene legate a questo discorso dello specchio. Una non è evidente dentro il film ma a livello di diario di lavorazione, ed è che l'unico specchio a disposizione dentro il carcere è lo specchio al nido, dove ci sono i bambini. Lì c'è un grosso specchio tipo da sarta, e la detenuta protagonista erano due anni che non si vedeva tutta intera in uno specchio, per cui quando fu portata al nido per girare una determinata scena ebbe dei giramenti di testa: reali, abbiamo dovuto farla sedere, perché l'effetto dopo due anni di non vedere la propria immagine intera è sicuramente scioccante. Invece una scena realizzata è quella appunto dello specchiarsi dentro al piccolo specchio in dotazione - hanno in realtà dei piccoli specchi in dotazione, naturalmente infrangibili, per cui anche con una lieve deformazione dell'immagine riflessa - e allora alla

fine c'è questa attrice protagonista giovane, che porterà la rosa a Lidia, che si prepara a questo avvenimento e si prepara vestendosi e truccandosi davanti a questo specchietto, che poi se vogliamo è anche un gioco dell'immagine del cinema. Cioè il cinema riproduce questa immagine mai data per intero, ma data sempre a pezzettini.

D. Nel rapporto con la creatività, nel rapporto tra realtà e fantasia c'è sempre un particolare rapporto tra dare e prendere. Quanto avete dato voi e quanto avete preso? Avete più dato che preso o avete più preso che dato?

R. Sicuramente la nostra ottica fin dall'inizio fu quella di prendere. In modo molto esplicito ed onesto. Non siamo andate lì dentro a dire "ok, vi facciamo il documentario" ecc., ma l'idea è sempre stata quella di agire una "dialettica", come si dice in politica femminista in questo momento, cioè agire una dialettica vuol dire essere soggetti da entrambe le parti. Noi eravamo convinte che nella misura in cui ci fossimo poste, in modo anche autorevole, come delle persone che volevano prendere da loro delle cose, anche loro avrebbero potuto prendere da noi delle cose. E infatti credo che questo si sia verificato.

D. Voi siete state richieste dalle detenute del carcere, credo in un momento precedente a quel rogo tragico di cui tutti quanti ci ricordiamo, e credo che alcune di queste detenute, per lo meno così aveva riferito la stampa, partecipavano al vostro progetto. Dopo questo gravissimo incidente, c'è stata una partecipazione maggiore anche delle altre detenute, magari donne che prima non erano coinvolte ma che volevano forse dimostrare un segno tangibile di solidarietà a quello che era avvenuto nel carcere?

R. Sì, esattamente. E questo se vogliamo dimostra anche che utilizzare il cinema lì dentro non è stata un'operazione "sulla loro testa", ma effettivamente è stata una cosa che in quel momento corrispondeva a determinate loro esigenze. Il fatto che noi fossimo entrate in carcere prima dell'incendio e che avessimo catalizzato tutt'una serie di forze, di voglie, di desideri, sia espressivi che comunicativi direttamente, quando c'è stato l'incendio naturalmente ciò che avevano a disposizione per comunicare erano appunto questi nostri strumenti che avevamo portato. E quindi subito dopo anche a loro è sembrato lo strumento più immediato che si riconduceva a quello che era successo proprio il nostro lavoro. Abbiamo quindi avuto una grossa partecipazione di detenute, che peraltro c'era già prima, ma diciamo che anche alcune che prima pensavano magari si trattasse di una cosa in più, hanno chiesto adesso di poter partecipare e sono state molto attive.

D. un vecchio e glorioso regista del cinema italiano caduto nel

dimenticatoio per vent'anni circa, Peppe De Santis, sta per dare inizio ad un film dove si parla proprio dell'esperienza delle ex terroriste e dell'esperienza delle ex terroriste in carcere. Ha qualche relazione con il lavoro che avete svolto voi lì a Torino?

R. Sì, diciamo che De Santis quando ha saputo che noi stavamo facendo questo lavoro si è messo in contatto con noi, ha visto le nostre videolettere, che è il primo corpus di cose che avevamo fatto, ne è stato entusiasta

D. Videolettere ?

R. Sì, le videolettere dal carcere, quelle presentate in varie manifestazioni e che hanno avuto parecchio riscontro di stampa e anche di pubblico, inaspettato, dato che si trattava di un esperimento, questo nell'88. E De Santis fu entusiasta di queste videolettere, e le utilizzò per degli spunti per la sua sceneggiatura, e da allora diciamo che divenne anche un po' il nostro padrino. Infatti quando successe la tragedia dell'incendio la nostra prima reazione è stata quella della crisi totale, dello shock, anche perché gran parte delle vittime erano proprio le donne con cui stavamo lavorando. Per cui il nostro primo modo di reagire è stato quasi un allontanamento dagli strumenti che stavamo utilizzando. Fu proprio De Santis a dirci che non dovevamo mollare, che il nostro mestiere ha il dovere di documentare.

D. In questo film e nei video che avete fatto qual era la cosa che le donne avevano proprio più voglia, più bisogno di comunicare all'esterno?

R. L'urgenza. Io mi ricordo Lidia...allora noi lavoravamo in questo modo. Preparavamo contemporaneamente la sceneggiatura e parallelamente cercavamo di abituarle all'obbiettivo, per cui avevamo fatto una specie di video-box in un'aula in cui le detenute potevano venire a fare dei brevi provini o anche qualcosa di più elaborato, Lidia ad esempio leggeva le sue poesie e le recitava...e poi questo video veniva portato nella stanza più grossa in cui si cercavano gli spunti per la sceneggiatura, ed era diventato un po' una specie di corrispondenza in diretta tra di loro, e la cosa catalizzava quindi molte cose. Lidia era ovviamente una delle più attive, delle più scatenate, e quindi ogni tanto cercavamo di limitare i suoi interventi, dicendo "ci sono anche le altre!". Un giorno, poco prima che succedesse l'incendio, venne da me e mi disse "Io oggi ho preparato un pezzo lungo, devo assolutamente registrare questa cosa". Io ho detto "ma insomma Lidia, non è possibile, tutti i giorni ci sei tu!" E lei ha fatto un discorso veramente molto molto molto forte in cui mi diceva tu non capisci che noi qui dentro abbiamo un

sensu dell'urgenza diverso. Cosa che peraltro è ovvia nel momento in cui si supera alle Vallette il muro di cinta, che siccome è un supercarcere è realizzato in modo diverso, nel senso che non è visibile dall'esterno, è un muro di cinta all'interno in cemento armato. Il carcere a vederlo da fuori sembra una residenza condominiale, è cioè abbastanza "leggero". Mentre poi in mezzo c'è questo enorme muro. Valicato questo muro si aveva la sensazione di essere a Beirut: edifici fatiscenti e quasi pericolanti. Per cui il fatto che il carcere si trovi tutt'oggi in uno stato di extraterritorialità, quindi non abbia bisogno di permessi di agibilità, fa sì ovviamente che dentro si viva questa sensazione dell'urgenza e della precarietà, e diciamo anche del limite, dell'estremità. Lidia ha inventato il titolo del film che sta per uscire e che è Le Rose Blu. Era una poeta, era una detenuta in attesa di giudizio, aveva trentaquattro anni.

D. Aveva ?

R. Sì, "aveva" perchè è una delle donne che sono morte il 3 giugno .

Da oggi i film

A Firenze le registe dell'Est

FIRENZE. «Est, Est, Est, Le donne della perestrojka» è il titolo della dodicesima edizione degli incontri internazionali di Cinema e Donne che s'inaugura oggi con «Az en XX Szadom» (Il mio XX secolo) della regista ungherese Idilko Enyedi. La rassegna è dedicata in particolare a dodici film e a documentari di registe delle tre Repubbliche Baltiche dell'Urss (Lituania, Lettonia, Estonia): alcune autrici di queste cinematografie del tutto nuove per l'Italia, quali Leida Laius, Laima Zurgina, Lucija Locmele, Marianne Kaat, sono a Firenze per presenziare alla presentazione delle loro opere, e per partecipare il 12 marzo alla tavola rotonda «Donne e cultura nell'età della perestrojka». «Le rose blu» della debuttante Emanuela Piovano, girato nel carcere torinese delle Vallette, interpretato da Laura Betti e Ninetto Davoli, è tra gli altri film presentati, insieme con dodici opere della migliore produzione femminile degli ultimi due anni che non sono state distribuite in Italia.

La manifestazione, organizzata dal Laboratorio Immagine Donna con la Regione toscana, il Comune di Firenze, il ministero del Turismo e Spettacolo, si concluderà il 13 marzo con l'assegnazione dei premi «Progetto Donna» e con la proiezione del film «Sindrome d'astenia» di Kira Muratova, presentato all'ultimo FilmFest di Berlino.

XII INCONTRI «CINEMA E DONNE» DI FIRENZE

«Le rose blu» spacca-galera. Un film collettivo dalle Vallette

Un film per gli anni '90: *Le rose blu* di Emanuela Piovani, presentato in anteprima ai XII incontri di «Cinema e donne» di Firenze del laboratorio Immagine donna. «Anche se porta la mia firma – dice Piovano – è stato realizzato da almeno 50 donne». La sua firma è comunque appropriata per la determinazione con la quale ha trovato produttore e distributore. *Le rose blu* ha delle caratteristiche forti che prendono per il colletto qualunque cinematografaro.

di **Silvana Silvestri**

FIRENZE

Le rose blu sarà infatti distribuito nei cinema dall' Airone, che ha un bel coraggio: acquistò per l'Italia i film della nuova onda ceca degli anni '60 e ha continuato a comprare e coprodurre con l'est.

Il film di Piovano non nasce artificialmente come «film sulle carceri femminili». Con un dolore profondo e rabbia ha attraversato il rogo delle Vallette in cui sono morte alcune delle protagoniste, tra cui Lidia, la voce e il volto del film, una presenza con una forza medianica in quelle righe scure del video che arrivano a sottolineare i colori brillanti del grande schermo, ne definisce i limiti. Il personaggio di Lidia, chiusa in isolamento, è questo film, con una rosa blu portata a lei dal «poeta» Laura Betti, con Ninetto Davoli travestito da superiore, presenze romane pasoliniane di cinema e di livelli di emozione.

La rosa blu dal gambo lungo è come una staffetta che passa nella storia del cinema attraverso chilometri di pellicola e che solo quelli della stessa squadra possono prendere. Passa da una mano all'altra delle detenute definite proprio da Lidia «rose blu» in una sua poesia («Non ce ne sono rose blu, sono solo chiuse qua dentro»). Bisogna vederlo il film per sentire cosa significa «la galera è bella e brutta» come dice un altro verso, come passa nelle parole delle compagne dai reati di «detenzione e spac-

cio», immagini chiuse là dentro che però viaggiano per il mondo con il film, come dice una di loro.

Il film è così straordinario perché parte da un punto lontano, un linguaggio seguito da tanti occhi, costruito da tutto un gruppo, non c'è più traccia di cinema verità, è come una poesia dove si possono anche usare parole normali perché sembrano nuove. Una scena dopo l'altra come tante celle diverse, con degli spazi che sono quasi liberi, muri buttati giù dallo stato di grazia del film. Come sulla spiaggia, come in campagna o dal parrucchiere o nella cucina di casa o alla scrivania, ricostruiti dagli assetti e complicità, come si sistema una casa in cui vivere, millenario destino, con i tanti accenti del sud velati di torinese. Un film forte e politico, drammatico nelle sue pieghe comiche, emozionante nel montaggio incalzante (Alfredo Muschietti), Luciano Anselotti agli effetti sonori, musiche di Cinzia Gangarella, regia di Emanuela Piovano, Anna Gasco e Tiziana Pellerano.

«Nell'88 ci hanno chiamato alcune detenute dell'area omogenea – dice Emanuela Piovano – con una lettera a «Camera Woman», il nostro gruppo, per avere un contatto con l'esterno perché in quel momento lavoravano sul linguaggio. Ci chiedevano di realizzare un video. Noi abbiamo proposto di girare qualcosa insieme a loro per non rifare un intervento esterno tipo Rai e di lavorare sul carcere che è

qualcosa che riguarda tutti e non sul terrorismo (era il momento in cui veniva fuori il discorso sulla dissociazione).

Lettere dal carcere era una serie di video-lettere che è stato il punto di partenza per realizzare poi questo film. Siamo entrate a marzo al nuovo carcere delle Vallette dove erano state trasferite tutte, mentre l'area omogenea era fuori con l'articolo 21. Tutte ci hanno sostenute ma il film è stato fatto con una cinquantina di detenute di tutte le età. Anna Gasco aveva raccolto episodi e notizie nel gruppo, avevamo già scritto una sceneggiatura, procedevamo coi «provini». Lidia, che aveva una forte personalità esibizionista, viene da noi e dice: «Ho scritto una cosa e secondo me il film si deve intitolare *Le rose blu*». Volle registrarla subito sul video. Io dico che c'è tutta una scaletta da seguire. «Tu non hai capito – mi risponde – ho urgenza di registrare questa cosa, in carcere il tempo è diverso che fuori». Qualche giorno dopo c'è stato l'incendio. Abbiamo pianto per ore, poi abbiamo avuto una reazione di rabbia e abbiamo deciso che il film lo avremmo fatto comunque».

Le rose blu ha lasciato senza fiato anche estoni, lettoni e lituani presenti (sono i protagonisti dell'incontro '90) ed è stato presentato, in copia fresca di stampa, non a caso a Firenze perché, al contrario di chi sostiene che i festival delle donne siano dei ghetti, si può rispondere che lo sono anche i festival che espongono denaro per fare denaro.

I lavori in corso che a Firenze durano da 12 anni hanno creato una rete di scambi e incontri di profondità: proprio a Firenze si sono cominciati a vedere, parecchi anni fa, i primi segnali dell'Urss che stava cambiando nella generazione delle cineaste che hanno contattato molto nella trasformazione del loro paese.

«Le rose blu» dedicato a Lidia, morta nell'incendio delle «Vallette»

Solitudini femminili in carcere

Commovente il film della torinese Piovano

FIRENZE. E' intitolato con il nome di qualcosa che non esiste in natura, «Le rose blu»; ha per sacerdotessa in pasoliniana memoria Laura Betti scortata dal fedele Ninetto Davoli; è dedicato alla detenuta Lidia, una delle vittime dell'incendio che il 3 giugno 1989, a Torino, devastò la prigione femminile «Le Vallette», quella nuova più fatiscante della vecchia.

E' un piccolo film indipendente a 16 millimetri, gonfiato a 35, che nasce dall'ostinazione, la tenacia, il lavoro matto e disperatissimo di una cinquantina di persone, in gran parte carcerate. E' piaciuto alla regista Leda Laius. Abbraccio commosso alla fine della proiezione fra la decana della cinematografia estone e la torinese Emanuela Piovano, classe 1959, che firma la regia con Anna Gasco e Tiziana Pellerano.

Nella cornice affettuosa degli incontri fiorentini le due cinea-

ste si sono subito riconosciute: le separano cultura, età, luogo geografico, problematiche, ma analoga è l'attitudine ad indagare sul tessuto sociale e ad accostarsi al dramma della vita con pudore, senza cadere nel melò.

Nel 1988 l'«area omogenea» di «Le Vallette», la più politicizzata, chiede al gruppo «Camera Woman», che aveva realizzato sempre all'interno del carcere una serie di videolettere, di organizzare un laboratorio di comunicazione.

Gasco e Piovano elaborano una sceneggiatura insieme alle detenute ma dopo tre mesi di prove e provini arriva il tragico incidente.

Ore di lacrime, poi la rabbia, la ribellione. «Le rose blu» è l'elaborazione di un lutto, si ispira a una poesia di Lidia e richiama alla necessità della Poesia per far luce sulla realtà. Non è un film sul carcere, opera impossi-

bile, ricorda la terrorista Susanna Ronconi sullo schermo, citando Marguerite Duras: è un film del carcere, un piccolo teatro dell'assurdo appassionato, sconcertante, a volte irrisolto.

Un'operazione di fantasia divisa in tanti capitoletti. Bagnanti al sole: la spiaggia è il duro pavimento del cortile, il mare una tinozza. Dialogo con la gallina Martina: una gentile detenuta la tira via dal suo gabbio ma fuori ci sono le sbarre del carcere e non cambia niente. La detenuta parrucchiera: consigli su come farsi belle per il processo e come aggiustare la permanente per l'uscita. Monologhi di solitudine, droga, liti, affetti, rituali casalinghi di pulizia della cella ovvero come rilassarsi stirando la biancheria. E una rosa blu, filo conduttore del film, che passa di mano in mano e simbolizza l'aspetto indicibile della sofferenza di esser privi della libertà. [a. le.]

Mercoledì 14 marzo 1990 LA NAZIONE

CONCLUSA LA RASSEGNA «CINEMA E DONNE»

Quando vivere è morire

Presentato nell'ultima giornata «Sindrome astenica» della sovietica Muratova

Servizio di
Giovanni Bogani

FIRENZE — Si è conclusa ieri sera la dodicesima edizione degli Incontri internazionali di Cinema e donne, rassegna di cinema al femminile dedicata, quest'anno, alla produzione delle tre repubbliche baltiche: Lituania, Estonia, Lettonia. Una scelta assai tempestiva, proprio nei giorni in cui il vento indipendentista ha soffiato forte su queste tre repubbliche, e in cui la Lituania si è definitivamente staccata da Mosca. Un modo per conoscere qualcosa di più su queste regioni inghiottite anch'esse dal black out di notizie che, per anni, ha avvolto il gigante sovietico. Abbiamo scoperto nella serata di domenica — serata tuttavia in minoranza — senza grandi punte di interesse — che nei paesi baltici credono ancora al documentario: se ne producono decine in un anno, e altri se ne vogliono produrre, mentre da noi questo genere è stato inghiottito e stemperato nei trentasei televisivi. Abbiamo visto, fra l'altro, «Le destinées» di Anne Dzintre Gekule, un film che vive da 50 anni con la mauro Vascovic, il suo, tra sabbie ondulate dal mare e dal sole,

*Una fotografia senza falsi pudori
di un aspetto della realtà russa;
dai paesi baltici arriva, insieme ai
documentari, tanta voglia di rock*

tra altri vecchi che fanno il bagno all'alba con il sole che biancheggia bassissimo, o che passeggiano con il bastone, nel vento, e si pensa: speriamo che il turismo organizzato non arrivi anche da quelle parti. Dopo un documentario come quello, di straordinario rigore fotografico, abbiamo visto il mediocre *L'eroe del nostro tempo*, su di una rock-star lituana, prototipo, a quanto abbiamo capito, di intellettuale «moderno». Ma lo scenario era tipico di quello degli ultimi anni nei paesi dell'Est, e piuttosto triste: giovani che si agitano con invitazioni di rock, che applicano una collana sonora di quarta mano all'agitazione delle loro giovinezze e dei loro capelli biondi e tinti da punk. E il nostro, «eroe del suo tempo», con gli occhialini, le bretelle

e il resto, ci è sembrato un creativo come se ne vedono a migliaia, nelle soffitte di Berlino o di Parigi. Un po' d'invidia, magari nel vedere questo capitano Achab lottare sul palco contro un mare tempestoso di ragazzine con le trecchine, pronte a capitolare ai suoi urlietti, come le teen-agers (ora mamme) di beatlesiana memoria. Ieri è stato invece proiettato *Sindrome astenica* di Kira Muratova, Orso d'Argento all'ultimo festival di Berlino. Kira Muratova non è baltica: è la più famosa delle registe sovietiche e non per questo una di quelle che hanno avuto vite facili all'interno dell'Urss. Conosciuta da sempre, è insospettabile anche in questo suo ultimo film, in cui, comunque, ha raffigurato una fetta di quella Russia con dolore — nella malinconia

censura. La sindrome astenica è una condizione che porta alla massima passività oppure alla massima aggressività: come dire, i due estremi dell'infelicità: i due pozzi neri in cui, secondo la Muratova, affonda gran parte della gente in Unione Sovietica, perestrojka o non perestrojka. Storie di gente che non ha più voglia, che non ha più forza: una sorta di sinfonia della sgradevolezza e del malessere. Un film pesante da accettare, per come mette a nudo e scartavetra la realtà sovietica di oggi, forse di sempre, ai di là degli entusiasmi. Ufficialmente censurato per qualche parolaccia, il film è stato scongelato alla vigilia della Berlinale, grazie alla mobilitazione di intellettuali e studenti.

Fra tanti film sovietici, particolare, e positiva, impressione, ha destato un film italiano, *Le rose blu* di Emanuela Piovano, girato fra le detenute del carcere torinese «Le Valforte». Il titolo è quello di una poesia di una delle detenute, scomparso nell'incendio del carcere, che avrebbero dovuto lavorare nei film. E tale, adesso, lasciano proprio solo qualche spezzato video a testimonianza del loro passato sulla terra.



La rassegna «Cinema e donne» si è conclusa fra tanti film provenienti dall'Est, si è disteso anche l'italiano «Le rose blu» di Emanuela Piovano. Nella foto: una delle protagoniste del film

CORRIERE DELL'UMBRIA

Anno VIII N. 75 L.1000
Lunedì, 19 marzo 1990

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE, ABBONAMENTI E STAMPA: EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI
Via Penna 5, 0600-06100 Perugia - Tel. (075) 78831 - fax 075/74189
Distribuzione: 075/78831/2 - Redazione di Terni Piazza del Mercato, 8 Tel. (0744) 40204/408699 (fax)
Sped. in abb. post. G.R. 1/79 Reg. Trib. Perugia (n. numeri aut.) L. 220.000 - (7 numeri aut.) L. 280.000 - Arretrato L. 2.000
STAMPA: Editoriale Quotidiani Locali s.r.l. via Plevicola Km. 5, 800 Perugia
PUBBLICITÀ: Perugia, via Penna 5, 8 - Tel. (075) 788742-7883248, Terni, Piazza del Mercato, 8 - Tel. (0744) 57828

Appuntamento Domani i film delle donne della perestrojka a Palazzo Penna

□ "Donne della perestrojka": questo è il tema di un'iniziativa, promossa dal "Centro per le pari opportunità tra donna e uomo" della Regione dell'Umbria e dal "Progetto donna" del Comune di Perugia, che si terrà domani a Palazzo Penna, presso la sede del Centro. Parteciperanno all'appuntamento tre registe e tre film, premiati nell'ultima edizione di "Incontri di cinema e donne" di Firenze. All'iniziativa saranno presenti anche le organizzatrici della rassegna, Maresa D'Arcangelo e Paola Paoli, con le quali è previsto un incontro pubblico che si terrà nel pomeriggio. La serata sarà invece dedicata alla proiezione, presso il cinema "Modernissimo", delle tre pellicole: "Mare nativo" di Marianne Kaat (un film che cerca di mettere insieme esperienze di ecologia e sperimentazione); "Appuntamento rubato" di Leida Laius (un lungo viaggio attraverso l'Estonia dalla Siberia al Baltico) e "Le rose blu" di Emanuela Piovanino (un film dedicato alla condizione delle donne detenute nel carcere torinese de "Le Vallette" all'indomani dell'approvazione del nuovo codice di procedura penale).

UFFICI DI REDAZIONE
PERUGIA
VIA BAGLIONI, 50 (Primo piano)
TEL. 66 141
NOTTURNO 74 387 - 25 867

Umbria

TERNI
PIAZZA DELLA REPUBBLICA
(Palazzo Baggetta)
TEL. 58 041 (due linee)
NOTTURNO 27 78 87

Il Messaggero/Martedì 20 Marzo 1990

Perestrojka, a Perugia i film premiati

Il cinema è donna

□ Dal festival di Firenze due opere singolari e incontro con le registe. L'Estonia di Leida Laius e le «rose blu» della Piovano

Appuntamento al cinema con «Le donne della perestrojka», oggi a Perugia. Per iniziativa del «Centro regionale di parità», vengono programmati stasera al Modernissimo due dei film premiati al festival di Firenze «Cinema e donna» e la proiezione è preceduta da un incontro (Palazzo della Penna, alle ore 17) con le organizzatrici della rassegna, Maresa D'Arcangelo e Paola Paoli, e con le registe. E' un'occasione rara, perché certo cinema quasi mai riesce a entrare nei circuiti commerciali, e infatti l'appuntamento perugino è stato possibile per la sensibilità di Serena Donati, sempre attenta a proporre nel suo locale una programmazione di qualità.

Con Leida Laius e il suo «Appuntamento rubato» (in programma alle 20.30) si intraprende un viaggio straordinario attraverso l'Estonia dalla Siberia al

Baltico. E si entra nel cuore di una realtà sulla quale soffia forte, proprio in questo periodo, il vento indipendentista. La protagonista del film, Valentina Saar, esce di prigione dopo diversi anni e torna nella sua terra, l'Estonia, dove è costretta a confrontarsi con una realtà profondamente mutata. E' una donna forte, ma la sua personalità è segnata dall'infanzia in orfanotrofio, da discutibili esperienze giovanili, dal carcere. Un'altra fonte di malessere si aggiunge: è l'ambiente naturale della sua terra, completamente devastato. In questo contesto si situano gli sforzi disperati per ritrovare il figlio, dato in adozione al momento della sua incarcerazione. «Speravamo di essere i primi, attraverso questa storia, a rappresentare il dramma di un Paese», dice Leida Laius. «Invece la vita vera è andata più veloce di noi, in pratica

non abbiamo anticipato niente. Gli avvenimenti che si sono susseguiti, il problema nazionale, quello dell'autonomia, tutto quanto è successo in questo ultimo anno ha reso il film semplicemente attuale».

Col secondo film in programma al «Modernissimo» (ore 22,30) si torna in Italia per guardare dentro un'altra realtà attraverso altre donne e diverse, profonde, emozioni. «Le rose blu» nasce nel carcere femminile «Le Vallette» di Torino. E' firmato da Emanuela Piovano, ma costruito da tutto un gruppo di detenute. Nasce da una lettera inviata al gruppo «Camera woman» da alcune carcerate, che chiedono di realizzare un video insieme. Si decide di lavorare sulla realtà del carcere e mentre si gira ha luogo il drammatico rogo delle Vallette, in cui muoiono alcune delle protagoniste, tra cui Lidia, «la voce e il volto del film». Il titolo stesso nasce da un verso di Lidia, che chiama le detenute «rose blu» in una sua poesia: «Non ce ne sono rose blu, sono solo chiuse qua dentro...».

M. Cal.

Martedì 20 marzo 1990

LA NAZIONE

Umbria

OGGI AL MODERNISSIMO LA RASSEGNA

Le donne e la perestrojka

«Le donne e la perestrojka» è il tema dell'iniziativa promossa dal Centro per le pari opportunità e dal Progetto donna che si svolge oggi e che vede a Perugia la presenza di tre registe e la proiezione dei loro films premiati nell'ultima edizione di «Incontri di cinema e di donne» di Firenze. All'iniziativa parteciperanno anche le organizzatrici della rassegna, Maresa D'Arcangelo e Paola Paoli, con le quali è previsto un incontro pubblico in programma questo pomeriggio alle 17 a Palazzo della Penna nella sede del Centro parità. La serata odierna, invece,

sarà dedicata alla proiezione delle tre pellicole: «Mare nativo» di Marianne Kaat (un film che cerca di mettere insieme esperienze di ecologia e sperimentazione), «Appuntamento rubato» di Leida Laius (un lungo viaggio attraverso l'Estonia dalla Siberia al Baltico) e «Le rose blu» di Emanuela Piovano (un film dedicato alla condizione delle donne detenute nel carcere torinese de Le Vallette all'indomani dell'approvazione del nuovo codice penale). Le proiezioni inizieranno alle 20.30 ed avranno luogo al cinema Modernissi-

mo, messa a disposizione da Serena Donati, nota ai cinefili della città per la qualità della programmazione da decenni presentata in quel *cinéma d'essai* che è, appunto, il Modernissimo. La partecipazione di questi films al festival di Firenze è senza dubbio una garanzia per quanto riguarda la loro «bontà»: la manifestazione toscana si è infatti imposta nel corso degli anni come punto di riferimento per quanti sono interessati a rintracciare la presenza delle donne nella storia del cinema.

GRAZIA

27.05.1990

GRAZIA

Arnoldo
Mondadori
Editore
Settimanale
27/5/1990
n. 2569
anno 63°
Lire 2500
Spedizione
abb. postale
gr. 2/70
USPS 227240
con I.P.



sì al blazer,
e sotto?
dal top di
paillettes a...
moda
vestire
di rosso
per
allegria

inchiesta siamo ancora gelose oggi?

a cura di Remo Binosi

Lo spettacolo di Grazia **CINEMA****Le rose blu**

Un film collettivo dal carcere femminile «Le Vallette» ●●●

Un'idea del così detto cinema civile è che sul grande schermo sia possibile portare alla luce «l'invisibile sociale», ovvero dar voce a chi, nella vita, viene relegato ai margini o esplicitamente represso. A questo filone, caro a Pasolini (basti pensare a certi suoi film capaci di trasformare in protagonisti tragici anche i ragazzi di borgata), corrisponde una fragile e durissima pellicola intitolata *Le rose blu* che ora viene coraggiosamente distribuito nel circuito delle normali sale. L'invisibile che il film riporta alla luce, è la vita di un gruppo di donne carcerate nella prigione «Le Vallette» di Torino. Nato da una precedente esperienza di laboratorio visivo di un altro gruppo di donne che, raccolte nel team «Camera Woman», 5 anni fa avevano realizzato nello stesso carcere una serie di videolettere, *Le rose blu* diretto da Emanuela Piovanò con Anna Gasco e Tiziana Pellerano, è stato girato in 16 millimetri ed è poi stato «gonfiato» a 35 per poter essere proiettato nelle sale. Precisioni tecniche non inutili che fanno capire l'umile, ma cocciuta e nobilissima, origine di



questa pellicola che vede la partecipazione di Laura Betti e Ninetto Davoli (qui in verità più in veste di figure evocanti la cultura pasoliniana), e una cinquantina di vere detenute. Nella pellicola vediamo le loro «scene di vita nel carcere». Ciò che sorprende è che, a poco a poco, la dimensione costrittoria si dilata raggiungendo un senso metafisico: tra monologhi di solitudine, litigi, illusioni, queste carcerate diventano le sacerdotesse di un collegio femminile che, passandosi il testimone di una emblematica e impossibile rosa blu (che solo la poesia cinematografica rende «visibile») consumano la pena delle loro «vite scellerate», pagando forse un prezzo troppo alto. Il film è dedicato a Lidia, la detenuta poetessa, morta con altre sue compagne nell'incendio scoppiato proprio a «Le Vallette» il 3 giugno dello scorso anno. **Remo Binosi**

Racconto di Primavera
di Eric Rohmer
Con Anne Teyssedre
- Francia '89 ●●●●

Torna Rohmer con la sua (apparente) elementare semplicità e ci dona un altro capitolo, una petite bagatelle, del suo romanzo cinematografico. Jeanne, giovane professoressa di filosofia, lascia la caotica casa del fidanzato e cerca l'inedito nella dimora di Natascia, appena conosciuta. Costei, odiando l'amica dell'ancor giovane padre divorziato, cerca di sostituirla proprio con Jeanne. In un radioso week-end

di primavera, il quartetto s'incontra, si misura e sogna. Tutto qui. Ma, con mezzi estremamente semplici, l'affanno del quotidiano (approdo sicuro, incomprensioni, chimere e il sociale) è orchestrato, specie nelle scene d'insieme, con amorevole ironia e, talora, con poetico candore. Tutti bravi, sinceri, gli interpreti: la Teyssedre, la Darrel, la Bennett e il Quester. L'autore dei *Racconti morali* apre così un ciclo sulle stagioni: meglio non poteva inaugurarlo con questa Primavera alla De Musset.

Giuliano Ranieri

**I FILM PIÙ VISTI DELLA SETTIMANA (dati Agis)**

- 1) *Senti chi parla*, regia di A. Heckerling, con John Travolta e K. Alley.
- 2) *L'avaro*, regia di Tonino Cervi, con Alberto Sordi e Laura Antonelli.
- 3) *Nuovo cinema Paradiso*, regia di Giuseppe Tornatore, con Philippe Noiret e Salvatore Cascio.

OTIS REDDING VENT'ANNI DOPO

Il grande cantante blues Otis Redding, scomparso vent'anni fa e l'Apollo Theatre di Harlem, luogo leggenda del jazz negro, sono i protagonisti di due film attualmente in produzione. Attesi per il prossimo inverno, il primo è diretto dal regista americano Dill Duke e il secondo è prodotto da Steven Spielberg.

**Roger & Me**

Ex giornalista, ex commentatore radiofonico, ex attivista politico, Michael Moore (foto a lato) è l'ultima «bomba comica» americana. Il suo primo film *Roger & Me* (ora anche da noi in edizione sottotitolata) finanziato con una tombola fra i cittadini di Flint, la sua città natale nel Michigan, è

una graffiante satira contro la General Motors. Se il «me» del titolo è infatti lo stesso Moore, l'altro protagonista è Roger Smith, presidente appunto della General Motors, reo di aver chiuso gli stabilimenti di Flint provocando migliaia di disoccupati. Ed è lui che Moore insegue con la cinepresa, per ridere del capitalismo Made in Usa. ●●●● (r.b.)

●●●● da non perdere assolutamente

●●●● molto interessante

●●● buono

●● c'è di meglio...

● una tortura.

CAMERA DEI DEPUTATI

Il Presidente della Camera dei Deputati in collaborazione con il Circolo Montecitorio, l'Interparlamentare Donne e l'Associazione Culturale Camera Women, ha il piacere di invitarLa, martedì 29 maggio 1990 alle ore 10, all'anteprima del film « Le Rose blu » di E. Piovano, A. Gasco, T. Pellerano.

Auletta dei Gruppi Parlamentari
Via di Campo Marzio, 74

Avviso: Seguirà un incontro con l'équipe del film e le On.li Leda Colombini e Carole Jane Beebe Tarantelli.



Camera dei Deputati

1985 CORRIERE DELLA SERA ROMA
 Film sulle carcerate: anteprima alla Camera

Donne dietro le sbarre

ROMA — Esce in questi giorni nelle sale di Torino, Milano e Firenze «Le rose blu», il film collettivo girato dalla giovane regista Emanuela Piovano, che racconta le piccole e le grandi solitudini del carcere femminile. Una storia a capitoletti del quotidiano vissuta dietro le sbarre, interpretata dalle detenute torinesi (unici attori professionisti: Laura Betti e Ninetto Davoli), che hanno voluto dedicare questo film a Lidia, una delle 11 donne che morirono asfissiate il 3 giugno del 1989 nel terribile incendio del carcere delle «Vallette».



Lidia, una detenuta in attesa di giudizio, scriveva poesie (tra le altre, «Le rose blu»); a partire dal 1988, si era impegnata con passione per realizzare insieme alle compagne una raccolta di «videoletture»: una sorta di sfoghi davanti alla cinepresa, con i quali la regista Emanuela Piovano stava imbastendo la sceneggiatura del film. Poi, il rogo delle «Vallette», la morte di Lidia, di altre 8 detenute e di due vigilatrici e il trasferimento dell'intero braccio femminile nel vecchio carcere delle «Nuove».

«Le rose blu» è stato premiato a marzo alla rassegna «Cinema e donne» di Firenze e ieri è stato presentato ufficialmente alla Camera dei Deputati.

«Questo film — ha spiegato la regista Emanuela Piovano, che ha diretto le riprese insieme ad Anna Gasco e a Tiziana Pellerano — è il risultato del lavoro collettivo di molte persone. Non è comunque un documentario sul carcere, ma è il discorso sul carcere, tra contraddizioni, assurdità e barlumi di desideri. «Le rose blu» si ricollega alla poesia e anche a Pasolini, ovvero a tutta quella espressione artistica-civile, che nel cinema si traduce come messa in luce dell'invisibile».



Alla presentazione del film sono intervenute anche alcune parlamentari comuniste. «Dobbiamo portare fuori dalla clandestinità la condizione delle carceri femminili — ha detto l'onorevole Leda Colombini — ed è un fatto positivo che ci sia un distributore coraggioso («Airone cinematografica», n.d.r.), che ha creduto in questo film».

Liviana Toso, una detenuta in regime di semilibertà impegnata come «attrice» ne «Le rose blu», ha ricordato la nascita dell'associazione «3 giugno», che sabato prossimo commemorerà la strage con un dibattito pubblico nel quartiere delle Vallette a Torino.

Dino Martirano

Le protagoniste del film, che presto uscirà nelle sale, sono tutte carcerate

«Noi, detenute nell'inferno»

«Le rose blu» è stato proiettato a Montecitorio

CENTRO PESCARA

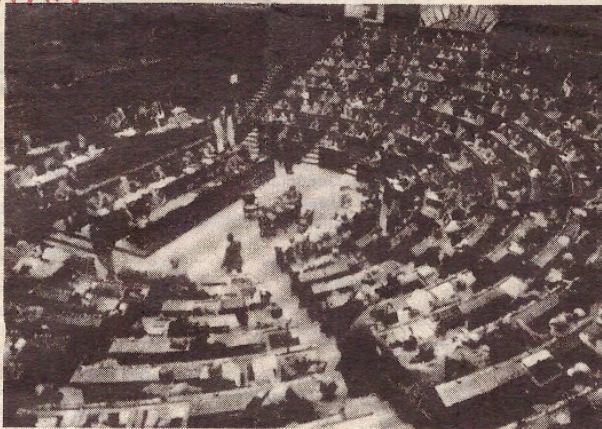
di Paola Rossetti

ROMA — Non è un documentario sulla condizione delle donne carcerate in Italia e nemmeno un film-verità interpretato da detenute. «Le rose blu» è qualcosa di diverso e di più. È un'opera nata dalla grande voglia di una cinquantina di donne rinchiusi in carcere di comunicare al mondo la propria condizione.

Un film, per di più, segnato nel suo cammino da un episodio tragico: la morte di cinque delle protagoniste nel tremendo incendio scoppiato alle Vallette di Torino il 3 giugno '89, che costò la vita a 11 detenute.

Ora, dopo un anno di lavoro, «Le rose blu» affronta la prova del grande schermo, grazie al coraggio dell'Airone cinematografica che ha accettato di distribuirlo nelle sale. Girato in 16 millimetri, poi portato a 35 per renderne possibile la visione al cinema, il film uscirà domani a Torino e successivamente a Firenze, Milano e forse Roma.

Ieri, intanto, la presentazione ufficiale nell'aula dei gruppi parlamentari di Montecitorio dove si sono radunate molte delle detenute-attrici assieme alle registe Daniela Piovani, Anna Gasco e Tiziana Pellerano, alle deputate Bebee Tarantelli (Sinistra indipendente) e Leda Colombini (Pci) del gruppo



Il film delle detenute è stato proiettato a Montecitorio

interparlamentare femminile, e a tutti quanti hanno partecipato alla realizzazione dell'opera.

Ma come mai un film così anomalo viene ad arricchire il panorama quantomai asfittico del nostro cinema?

«Tutto è cominciato nell'88 — racconta Emanuela Piovani — quando alcune detenute dell'area omogenea hanno chiamato noi del gruppo Camera Woman, chiedendoci di realizzare un video insieme a loro. È nata così una serie di video-lettere realizzata insieme alle detenute delle Nuove di Torino, un'esperienza che costituisce un po' la base di partenza per il film».

Il lavoro per le «Lettere dal carcere», infatti, non

esaurì la voglia di comunicare con l'esterno delle carcerate, e d'altra parte la Piovani e il suo gruppo di lavoro si sentivano stimolate a proseguire un'esperienza coraggiosa quanto interessante. Dopo il trasferimento delle detenute nel nuovo carcere delle Vallette, il lavoro continuò. L'idea iniziale era diversa, come il titolo che doveva essere «Fuori dalla città l'inferno».

Ma c'era, tra le carcerate-attrici, una detenuta in attesa di giudizio, Lidia, che avrebbe voluto che il film si intitolasse «Le rose blu», come una sua poesia. Una donna, Lidia, dalla personalità prorompente, dalla forte presenza scenica. L'incendio del 3 giugno stroncò la sua

vita come quella di altre 10 detenute.

Dopo lo smarrimento e il dolore iniziale, nacque l'idea definitiva del film, che si apre con Laura Betti e Ninetto Davoli, figure simboliche, che rappresentano la poesia, in particolare quella pasoliniana intessuta di impegno civile — che affidano a una carcerata una rosa blu da consegnare a Lidia.

E così tra svariati piccoli episodi di vita nel carcere, la rosa segue un suo percorso di tortuoso iter, senza mai arrivare a destinazione, anche se a tratti Lidia, la destinataria della rosa, compare a testimoniare la sua esistenza, grazie ai tre film girati durante la preparazione del film.

Ma un'opera cinematografica non basta a risolvere i tanti problemi che le detenute debbono affrontare quotidianamente: «Noi parlamentari — ha detto Bebee Tarantelli — abbiamo pensato di occuparci dei problemi delle detenute utilizzando gli strumenti a noi pertinenti, che sono quelli della legislazione. Ma abbiamo scoperto che nessuno sapeva indicarci i motivi di sofferenza maggiore delle carcerate in modo organico. E così, con due sociologhe e un funzionario, stiamo ora battendo a tappeto tutti gli istituti di pena in cui si registrino presenze femminili. Quando il questionario sarà finito avremo un quadro completo della situazione».

"Le rose blu" del gruppo Camera Woman

Un film politico sulle donne in carcere

ROMA - Il cinema politico esiste ancora. Ed esiste ancora anche il femminismo, col suo patrimonio di solidarietà sedimentate, di dealismi generosi e di concretezze. "Le rose blu", un film a bassissimo costo, fra pochissimo sugli schermi che vorranno accoglierlo (lo distribuisce la Dac), sta lì a dimostrarlo. E' stato realizzato dal gruppo Camera Woman, attivo a Torino dall'84, insieme alle donne detenute nel carcere Le Nuove, poi trasferite a Le Vallette. E' nato a poco a poco da un lavoro cominciato nell'87, quando il gruppo di cinemate-intellettuali fu chiamato dalle carcerate per organizzare un «laboratorio di alfabetizzazione visiva».

Prima ci fu una serie di "videoletture" delle detenute, politiche e non. Poi un primo tentativo di sceneggiatura collettiva, tratta dal ma-

teriale raccolto. Poi, all'improvviso, «per un meschino scherzo degli appaltatori delle carceri d'oro», come denunciano ora le realizzatrici, il film divenne tutt'altro: «Il 3 giugno 1989 l'ala femminile del nuovissimo supercarcere fu devastata da un incendio — raccontano le tre registe di Camera Woman, Piovano, Gasco e Pellerano —. Non c'erano uscite di sicurezza, in una città che dopo la tragedia del cinema Statuto è piena di meccanismi antincendio. Invece di arrivare i pompieri, che distavano 200 metri, arrivarono gli elicotteri antisommossa. E' stato così che morirono 11 donne».

Fra loro c'era Lidia, la più attiva, la poetessa, l'amica, la presenza carismatica di quel momento di lavoro comune che serviva a tutte per spezzare le sbarre almeno comunicando col «fuori». E Li-

dia è diventata, utilizzando i frammenti di videoletture in cui compare, la protagonista di "Le rose blu": invisibile se non a sprazzi, introvabile, destinataria di una rosa che una "amica dei poeti" (Laura Betti) affida ad un carceriere (Ninetto Davoli). Quando finalmente la rosa, passata di mano in mano ma dimenticata per problemi più grandi, sta per arrivare a Lidia, scoppia l'incendio.

Un film doloroso, nonostante le realizzatrici abbiano usato «la tecnica del tromp l'oeil, del gioco e un'apparenza di normalità alle varie situazioni per meglio sottolineare il crescere della tragedia».

Un film che con grandi difficoltà forse sarà proiettato all'interno del carcere dove è stato realizzato. Un film che il gruppo interparlamentare delle donne, Carol Tarantelli e Leda Colombino in testa, ha preso sotto la sua protezione per usarlo nell'indagine preliminare sulla condizione delle donne detenute, che servirà alla presentazione di un progetto di legge di miglioramento della condizione femminile.

«Non sappiamo quasi nulla — dice Carol Tarantelli — di quali siano i punti dolorosi della vita di carcere più facilmente risolvibili. Perciò abbiamo incaricato due sociologhe di mettere a punto un questionario da distribuire in tutte le prigioni».

Aggiunge Emanuela Piovano: «Nelle carceri non c'è più la violenza diretta. Le vigilanti crudeli non esistono più e forse sono esistite solo al cinema. La violenza, però, c'è, ha solo cambiato oggetto: non si esercita più sui corpi ma sulle anime». Una violenza a cui le donne rispondono con armi particolari: «Assumendo i propri limiti e le sconfitte per uscire dalle sbarre. Utilizzando questa capacità tutta femminile, crudele e spietata anche, di non vedere quello che è e, nel contempo, di essere in grado di trasformare ciò che è in qualcos'altro, come nella cucina».

Maricla Tagliaferri

Esce il film sul carcere «Le Vallette»

Un incendio visto da vicino: «Le rose blu»

ROMA — «Airone» non ha paura di volare. La casa di distribuzione, che dagli anni Sessanta importa e coproduce con l'Est, rischia un volo alla grande insieme, a «Dack» di Andrea Occhipinti, con un film niente affatto "floreale": «Le rose blu», indipendente e inquietante lungometraggio poetico-artistico sulla detenzione femminile come condizione girato a 16 millimetri e poi gonfiato a 35 per uscire, a giorni, nelle sale.

E l'occasione è doppia: in questi giorni, appunto, tutte le donne dell'Interparlamentare stanno facendo passare, nelle carceri italiane femminili, un questionario commissionato a 2 sociologhe per fare il punto sulla condizione della detenzione femminile. Un'indagine su tutto il territorio dello Stato — a tutt'oggi unica al mondo — che ha lo scopo di studiare i punti di sofferenza rimovibili e rendere meno pesante possibile la detenzione che — ricordiamo — riguarda spesso persone in attesa di giudizio.

Ma il prossimo 3 giugno ricorre anche il primo anniversario di un incendio scoppiato a Torino nel braccio femminile del carcere «Le Vallette» dove hanno perso la vita 11 donne, tra carceriere e carcerate. E a 5 di quest'ultime è dedicato questo film, nato quasi 2 anni fa proprio su stimolo ed elaborazione di quelle stesse detenute che nell'incendio hanno perso la vita. E soprattutto a una di loro, Lidia, esuberante "comune" in attesa di giudizio che scriveva poesie e che con grande urgenza, come se avesse un'intuizione telepatica di una sua fine improvvisa, ha chiesto un giorno di registrare in video un suo "pezzo" che ha dato il titolo al film e, col suo volto contro luce, fa da filo conduttore alla storia, insieme ad una rosa blu, improbabilmente.

Regista "responsabile" è la giovane torinese Emanuela Piovano «Ma la regia è colletti-

va — dice incontrando la stampa nell'Auletta dei Gruppi Parlamentari, dove, ancora più improbabilmente, si tenta di presentare il film in piena luce — e allargata prima di tutto ad Anna Gasco e a Tiziana Pellerano, che firmano come me, ma soprattutto a tutte quelle 50 detenute che hanno messo in scena la loro storia di vita carceraria — attenzione — non privata».

«E il film è nato — dice Liviana Tosi, 10 anni di carcere una delle promotrici del progetto sopravvissuta all'incendio — perchè la prima cosa di cui si sente vitale bisogno è quella di comunicare: abbiamo infatti chiesto a "Camera Women" di darci questa possibilità che si è concretizzata prima con videolettere poi con l'idea di questo film».

«Che all'origine — riprende la Piovano — era completamente diverso. Si doveva chiamare "Fuori dalla città d'inferno" variando il titolo del film di Castellani "Nella città d'inferno", unico caso in Italia di lungometraggio su un ambiente carcerario femminile. Del progetto originale sono rimasti Ninetto Davoli e Laura Betti *trait d'union* con la poesia dell'emarginazione così cara a Pasolini, ma il risultato è l'elaborazione di un lutto: quello che si è verificato mentre noi preparavamo il film. Film relativamente "piacevole" tutto giocato sul *tromp l'oeil*, sul metafisico, privo di immagini dure e scure di violenza scontata e dove invece prevalgono il bianco e una leggerezza iniziale che ha un senso ben preciso: con una progressiva umanizzazione della pena non c'è più la violenza diretta sul corpo, oggi si punisce l'anima».

Chi ne ha voglia può fare un curioso parallelo con un attuale film di Peter Yates «Un uomo innocente» tutto ambientato in un carcere maschile e in America.

Marina Pertile

IL TIRRENO LIVORNO
 Una storia coraggiosa e drammatica
Una rosa blu
 dietro le sbarre
Film sulle donne in carcere



Laura Betti: anche lei ne «Le rose blu»

ROMA — Non è un documentario sulla condizione delle donne carcerate in Italia e nemmeno un film-verità interpretato da detenute. «Le rose blu» è qualcosa di diverso e di più, è un'opera nata dalla grande voglia di una cinquantina di donne rinchiusse in carcere di comunicare al mondo la propria condizione. Un film, per di più, segnato nel suo cammino da un episodio tragico: la morte di cinque delle protagoniste nel tremendo incendio scoppiato alle Vallette di Torino il 3 giugno '89, che costò la vita a 11 detenute.

Ora, dopo un anno di lavoro, «Le rose blu» affronta la prova del grande schermo, grazie al coraggio dell'Airone cinematografica che ha accettato di distribuirlo nelle sale. Girato in 16 millimetri, poi portato a 35 per renderne possibile la visione al cinema, il film uscirà domani a Torino e successivamente a Firenze, Milano e forse Roma.

Ieri, intanto, la presentazione ufficiale nell'auletta dei gruppi parlamentari di Montecitorio dove si sono radunate molte delle detenute-attrici assieme alle registe Daniela Piovani, Anna Gasco e Tiziana Pellerano, alle deputate Carol Beebe Tarantelli (Sinistra indipendente) e Leda Colombini (Pci) del gruppo interparlamentare femminile, e a tutti quanti hanno partecipato alla realizzazione dell'opera: purtroppo il sole di maggio, spiovente dal soffitto a tenda dell'auletta, ha reso difficile la visione del film, di cui si è solo potuta intuire la carica di emozione, di rabbia, di ironia.

Un film anomalo che viene ad arricchire il panorama asfittico del nostro cinema. «Tutto è cominciato nell'88 — racconta Emanuela Piovani — quando alcune detenute dell'area omogenea hanno chiamato noi del gruppo Camera Woman, chiedendoci di realizzare un video insieme a loro. È nata così una serie di video-lettere realizzata insieme alle detenute delle Nuove di Torino, un'esperienza che costituisce un po' la base di partenza per il film».

Il lavoro per le «Lettere dal carcere», infatti, non esaurì la voglia di comunicare con l'esterno delle carcerate, e d'altra parte la Piovani e il suo gruppo di lavoro si sentivano stimolate a proseguire l'esperienza.

Dopo il trasferimento delle detenute nel nuovo carcere delle Vallette, il lavoro continuò. L'idea iniziale era diversa, come il titolo che doveva essere «Fuori dalla città, l'Inferno». Ma c'era, tra le carcerate-attrici, una detenuta in attesa di giudizio, Lidia, che avrebbe voluto che il film si intitolasse «Le rose blu», come una sua poesia. Una donna, Lidia, dalla personalità prorompente, dalla forte presenza scenica: l'incendio del 3 giugno stroncò la sua vita.

Dopo lo smarrimento e il dolore iniziale, nacque l'idea definitiva del film, che si apre con Laura Betti e Ninetto Davoli, figure simboliche che rappresentano la poesia — in particolare quella pasoliniana intessuta di impegno civile — che affidano a una carcerata una rosa blu da consegnare a Lidia. E così tra svariati piccoli episodi di vita nel carcere, la rosa segue un suo percorso di tortuoso iter, senza mai arrivare a destinazione, anche se a tratti Lidia, la destinataria di una rosa blu, compare a testimoniare la sua esistenza...

Ma un'opera cinematografica non basta a risolvere i tanti problemi che le detenute debbono affrontare quotidianamente: «Noi parlamentari — ha detto la Tarantelli — abbiamo pensato di occuparci dei problemi delle detenute utilizzando gli strumenti a noi pertinenti, che sono quelli legislativi. Ma abbiamo scoperto che nessuno sapeva indicarci i motivi di sofferenza maggiore delle carcerate in modo scientifico e organico. E così, con due sociologhe e un funzionario, abbiamo ora deciso di battere a tappeto tutti gli istituti di pena in cui si registrino presenze femminili. Quando il questionario sarà finito avremo un quadro completo della situazione».

Paola Rossetti

A.I.A.C.E. – TORINO

AIRONE CINEMATOGRAFICA

Invito all'anteprima del film

LE ROSE BLU

regia di E. Piovano, A. Gasco, T. Pellerano
con la partecipazione di Laura Betti e Ninetto Davoli

Mercoledì 30 maggio 1990, alle ore 21.30 - Cinema Adua 400

Alla proiezione seguirà un incontro con l'équipe del film

L'invito vale per una persona

225 Un'opera che racconta il tragico incendio alle Vallette nel quale morirono 11 persone

di Paola Rossetti

ROMA — Non è un documentario sulla condizione delle donne carcerate in Italia e nemmeno un film-verità interpretato da detenute. «Le rose blu» è qualcosa di diverso e di più, è un'opera nata dalla grande voglia di una cinquantina di donne rinchiusi in carcere di comunicare al mondo la propria condizione. Un film, per di più, segnato nel suo cammino da un episodio tragico: la morte di cinque delle protagoniste nel tremendo incendio scoppiato alle Vallette di Torino il 3 giugno '89, che costò la vita a 11 detenute.

Ora, dopo un anno di lavoro, «Le rose blu» affronta la prova del grande schermo, grazie al coraggio dell'Airone cinematografica che ha accettato di distribuirlo nelle sale. Girato in 16 millimetri, poi portati a 35 per renderne possibile la visione al cine-



Detenuta intossicata nell'incendio delle 'Vallette' il 4 giugno '89

ma, il film uscirà domani a Torino e successivamente a Firenze, Milano e forse Roma.

Ieri, intanto, la presentazione ufficiale nell'aula dei gruppi parlamentari di Montecitorio dove si sono radunate molte delle detenute-attrici assieme alle registe Daniela Piovani, Anna Gasco e Tiziana Pellerano, alle deputate Bebec Tarantelli (Sinistra indipendente) e Leda Colombini (Pci) del gruppo interparlamentare femminile,

e a tutti quanti hanno partecipato alla realizzazione dell'opera. Peccato che il sole di maggio, spiovente dal soffitto a tenda dell'aula, abbia reso praticamente impossibile la visione del film di cui si è solo potuta intuire la carica di emozione, di rabbia, di ironica.

Ma come mai un film così anomalo viene ad arricchire il panorama quantomai asfittico del nostro cinema? «Tutto è cominciato nell'88 — racconta Emanuela Piovani —

La pellicola domani nei cinema di Torino

«Le rose blu»

Film interpretato dalle detenute
Le donne raccontano il carcere

quando alcune detenute dell'area omogenea hanno chiamato noi del gruppo Camera Woman, chiedendoci di realizzare un video insieme a loro. È nata così una serie di video-lettere realizzate insieme alle detenute delle Nuove di Torino, un'esperienza che costituisce un po' la base di partenza per il film».

Il lavoro per le «Lettere dal carcere», infatti, non esaurì la voglia di comunicare con l'esterno delle carcerate, e d'altra parte la Piovani e il suo gruppo di lavoro si sentivano stimolate a proseguire un'esperienza coraggiosa quanto interessante.

Dopo il trasferimento delle detenute nel nuovo carcere delle Vallette, il lavoro continuò. L'idea iniziale era diversa, come il titolo che doveva essere «Fuori dalla città inferno». Ma c'era, tra le carcerate-attrici, una detenuta in

attesa di giudizio, Lidia, che avrebbe voluto che il film si intitolasse «Le rose blu», come una sua poesia. Una donna, Lidia, dalla personalità prorompente, dalla forte presenza scenica. L'incendio del 3 giugno stroncò la sua vita come quella di altre 10 detenute.

Dopo lo smarrimento e il dolore iniziale, nacque l'idea definitiva del film, che si apre con Laura Benti e Nino Davoli, figure simboliche, che rappresentano la poesia, in particolare quella pasoliniana intessuta di impegno civile — che affidano a una carcerata una rosa blu da consegnare a Lidia.

E così tra svariati piccoli episodi di vita nel carcere, la rosa segue un suo percorso di tortuoso iter, senza mai arrivare a destinazione, anche se a tratti Lidia, la destinataria di una rosa blu, com-

pare a testimoniare la sua esistenza, grazie ai tre film girati durante la preparazione del film.

Ma un'opera cinematografica non basta a risolvere i tanti problemi che le detenute debbono affrontare quotidianamente: «Noi parlamentari — ha detto Bebec Tarantelli — abbiamo pensato di occuparci dei problemi delle detenute utilizzando gli strumenti a noi pertinenti, che sono quelli degli legislativi. Ma abbiamo scoperto che nessuno sapeva indicarci i motivi di sofferenza maggiore delle carcerate in modo scientifico e organico. E così, con due sociologhe e un funzionario, stiamo ora battendo a tappeto tutti gli istituti di pena in cui si registrino presenze femminili. Quando il questionario sarà finito avremo un quadro completo della situazione».

PAGINA IX

□ la Repubblica
mercoledì 30 maggio 1990

Storie, sogni e bisogni chiusi in un carcere. La pellicola girata con le registe di "Camera Woman" e con Laura Betti questa sera in anteprima all'Adua



Un'immagine del film «Le rose blu» di cui sono protagoniste alcune detenute delle Vallette. È il racconto, struggente ma anche allegro, della loro vita dietro le sbarre

spettacoli **T**orino

Le insolite marionette de "La sede delle femmine"

Poetici frammenti di musica

di ALESSANDRO BARICCO

Rose blu dietro le sbarre

In un film la vita delle detenute delle Vallette

di GIULIANA MARTINAT

Ci sono, ogni tanto, storie di film che sono più dense e intense delle storie nei film. E ogni tanto vale la pena di raccontare le une prima delle altre, come nel caso di *Le rose blu*, il film presentato questa sera in anteprima al cinema Adua (ore 21.30), per iniziativa dell'Alace, dopo la lusinghiera accoglienza a «Cinema e donne» di Firenze.

La storia di *Le rose blu* comincia a Torino nell'88 quando «Camera Woman» — un'associazione di registe e sceneggiatrici — entra nel carcere femminile delle Nuove per registrare sette videoletture «firmate» da altrettante detenute. L'esperimento piace particolarmente a un gruppo di carcerate, quelle dell'area omogenea, «le politiche», che chiedono a «Camera Woman» di organizzare un corso di tecnica e linguaggio cinematografico. Nasce così l'idea di un film da realizzare insieme, registe e

state trasferite le detenute — si iniziano le riprese. Ma non vanno avanti molto. Il 3 giugno nella prigione scoppia l'incendio. Lidia, Ivana, Michi, Editta, Lauretta e altre sei detenute muoiono lasciando alle compagne una manciata di loro provini in video. E enormi tristezze, disperazioni, senso di vuoto. Poi, a poco a poco, la reazione. Il film, a quel punto, si «deve fare, a qualunque costo».

Racconta Emanuela Piovano, torinese trentunenne, che ha firmato la regia con Anna Gasco e Tiziana Pellerano: «Una delle cose che più colpivano in quel tipo di detenute, quasi tutte tossicodipendenti incriminate per piccolo spaccio, molte in attesa di giudizio, era l'effetto di devastazione psicologica che il carcere produceva in loro. Erano spente, totalmente abuliche, ne ho ricavato l'impressione che in prigione non subissero né correzione né punizione, vi-

per dirla con Foucault. La morte delle compagne è stata per loro come una frustata, che ha restituito rabbie, motivazioni a parlare, fare».

E così è nato e cresciuto *Le rose blu*, coraggiosamente finanziato e distribuito da una casa romana, l'Airone. Titolo strano, «artificiale». Le rose vi sono contenute in quanto fiore-simbolo dei poeti, e il film non nasconde le sue inclinazioni a una poetica pasoliniana di cui ha alcuni ingredienti fondamentali: lo sguardo fisso su uno strappo doloroso del tessuto sociale, le protagoniste dalle vite balorde, la partecipazione dei due nomi tutelari della memoria di Pasolini, Laura Betti e Ninetto Davoli. Blu, invece, perché l'opera *au bleu* è l'opera impossibile e, come spiega la Piovano, «il carcere non si può raccontare, perlomeno non con la tecnica del documentario». Ma *Le rose blu* è stato battezzato così soprattutto

nell'incendio, esuberante fino all'esibizionismo, che più di tutte le altre aveva voluto il film. «Ci faceva fretta, aveva voluto a tutti i costi registrare quella sua poesia che parlava, appunto, delle rose blu. Quando le abbiamo detto che c'erano tempi da rispettare, ci ha risposto: "Voi non capite; qui dentro il tempo è diverso da fuori, va più veloce". *Le rose blu* non vuole essere, cinema-verità, «anzi ci siamo sforzate di conservare una dimensione teatrale, le detenute recitano piccole storie inventate da loro stesse». Storie che raccontano rabbie e sofferenze, ma senza rinunciare a ironie e fantasie. Storie che raccontano i sogni e i bisogni, grandi e piccoli, che in carcere nascono: la voglia di mare che naufraga nel bagno in tinozza sul cemento del cortile, la voglia di libertà che si trasmette alla gallina Martina, cui viene aperta la gabbia, ma tanto non

Per iniziativa della De Sono è tornata al Teatro Giandua quella singolare compagnia teatrale che ha il bel nome di «La sede delle femmine» e che pratica una forma di spettacolo difficilmente definibile: uno spettacolo per pupille intelligenti.

Fondamentalmente si tratta di teatro di marionette: ma detto questo è bene che, chi non l'ha visto, dimentichi tutto ciò che di solito compete al mondo delle marionette e provi a immaginare qualcosa di molto più raffinato e di vagamente liturgico. È una specie di micro-cerimonia in cui si celebra una qualche leggenda utilizzando la sacralità, felicemente infantile ma anche sottilmente macabra, delle marionette.

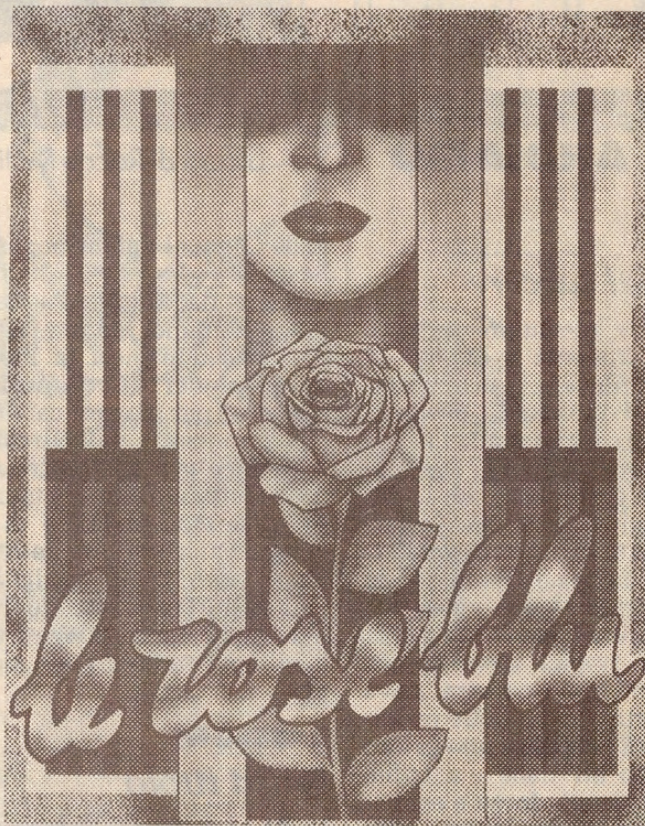
L'anno scorso la leggenda era quella della *Lettera Scarlatta* di Hawthorne. Quest'anno era la vita di Hölderlin.

Questa anomala liturgia si appoggia a tre linguaggi, che, come nella stèle di Rosetta, raccontano con una segnaletica diversa una storia comune: la musica, il testo e la messa in scena. Ciò che dà allo spettacolo l'apparenza di una drammaturgia sospesa, vagamente inafferrabile, è il fatto che il testo, cioè il più esplicito e fondante dei tre elementi di partenza, viene semplicemente taciuto. La storia di Hawthorne così come, nello spettacolo di quest'anno, i versi di Hölderlin e la sua vicenda personale sono consegnati allo spettatore solo nel volumetto che accompagna lo spettacolo. È vero che uno se li può leggere prima o dopo la rappresentazione ma anche vero che proprio non lo può fare durante la rappresentazione. Il risultato è che, ad andare in scena, non è più tanto una storia sostenuta da un apparato musicale e da una raffinatissima costruzione teatrale, ma fram-

LA STAMPA

OGGI *adua* 400

*L'universo femminile
raccontato con sofferenza, rabbia,
indignazione, ma anche con leggerezza,
divertimento, fantasia, passione.*



E. PIOVANO, A. GASCO, T. PELLERANO

Produzione: **KITCHENFILM, AIRONE CINEMATOGRAFICA** • Direttore della fotografia: **ELISA BASCONI**

Monte: **CINZIA GANGARELLA** • Editori: **MARCO** • Sceneggiatura: **E. PIOVANO, A. GASCO**

Interpreti: **CARMEN C., ANTONIETTA P., DANIELA A., MORGANA C., ELISABETTA B.**

con la partecipazione di **LAURA BETTI, NINETTO DAVOLI**



DISTRIBUZIONE
AIRONE CINEMATOGRAFICA



DIFFUSIONE DAC

le rose blu